

Alberto Fiorani

Gellio Egnazio

*Centro Cultura Popolare
Ostra Vetere
2011*



CENTRO CULTURA POPOLARE

sede: via Antonio Gramsci, n. 11

60010 Ostra Vetere (Ancona)

presidenza: via Aldo Moro, n. 1

60010 Ostra Vetere (Ancona)

tel 071-965399 fax 071-964066

codice fiscale n. 92016600428

e-mail: ccp.ostravetere@tiscali.it - ccp.ostravetere@gmail.com

internet: www.ccpo.it - www.tiscali.it/ccp.ostravetere.htm

2400 anni fa esatti arrivò nella nostra terra una popolazione giunta da tanto lontano, quella dei Galli Sénoni guidati dal loro capo Brenno, che si insediò da noi conquistando anche Roma, ma non il Campidoglio a causa delle oche che vanificarono l'ultimo attacco notturno alla rocca.

Quei Galli Sénoni se te tornarono poi nel nostro territorio, carichi dell'oro saccheggiato e di quello del riscatto ottenuto dai vinti, continuando ad accumulare altre ricchezze con il mercenariato militare per oltre un secolo, fin quando i Romani si vendicarono dei Galli Sénoni guidati da Gellio Egnazio, nella sanguinosa "Battaglia delle Nazioni" svoltasi poco lontano da Ostra antica, a Sassoferrato, in riva al Sentino.

Questo volume vuole narrare le vicende dei Galli Sénoni di Ostra in quel secolo che separa Brenno da Gellio Egnazio, dal 390 al 285 avanti Cristo, nel ricordo di quello stesso Gellio del quale non si è ancora persa la memoria, tanto che a lui è tuttora dedicata una via nell'area in cui trovò morte gloriosa a Sassoferrato, e del quale rinnova il nome anche un nostro concittadino emigrato, Igelio (Gellio) Baldi, commerciante e immobiliare ostrense, che aveva lungamente abitato a Ostra Vetere negli anni 1950-60 in contrada Brancasecca su un terreno di proprietà della parrocchia abbaziale di Santa Maria.

Vuole anche rammentare quei 28 nostri concittadini che perpetuano nel loro cognome l'antica denominazione gentilizia di Galli, affinché sappiano perché si chiamano così.

A tutti loro è dedicato questo volume.

2^a edizione: 2011

Per gli aventi diritto (C) S.I.A.E.

L'Editore dichiara la propria disponibilità a regolarizzare eventuali non volute omissioni o errori di attribuzione

Testo monografico n. 155

---oooOooo---

Centro Cultura Popolare
Ostra Vetere
2011

COLLANA DEI TESTI DEL CENTRO CULTURA POPOLARE DI OSTRÀ VETERE:

- 1 - Alberto Fiorani, Fabrizio Lipani, Raoul Mancinelli, *Le confraternite a Montenovo*, 1977
- 2 - Raoul Mancinelli, *Agostino Peverini, un protagonista del movimento cattolico*, 1979
- 3 - Puerini Beniamino, *Vacanze che non saranno dimenticate*, 1979
- 4 - Fabrizio Lipani, *La casa di Malta*, 1979
- 5 - p. Pietro Bussoletti o.f.m., *Sulle orme di Santa Chiara, suor Maria Crocefissa Satellico religiosa del sec. XVIII*, 1981
- 6 - Alberto Fiorani, *L'opera del cardinale Alborno e il ritorno di Montenovo in seno alla Chiesa Romana*, 1981
- 7 - Alberto Fiorani, p. Rolando Maffoli o.f.m., *Il processo del 1252 per l'incastellamento di alcune famiglie barbaresi a Montenovo*, 1981
- 8 - p. Rolando Maffoli o.f.m., *Ostra Vetere o Montenovo*, 1981
- 9 - Fabrizio Lipani, *Le confraternite - Parte Prima*, 1982
- 10 - Giorgio Bianchini, *Itinerari culturali*, 1983
- 11 - Alberto Fiorani, *Teatro e teatranti a Montenovo*, 1983
- 12 - Paolo Pierpaoli, *Ostra Antica*, 1983
- 13 - p. Pietro Bussoletti o.f.m., *I frati minori in Ostra Vetere e il santuario di san Pasquale*, 1984
- 14 - Raoul Mancinelli, *Raccolta di letteratura sull'on. Peverini*, 1984
- 15 - Alberto Fiorani, *Le armi, la caccia e i cacciatori a Montenovo*, 1985
- 16 - Renzo Fiorani, *Stemma comunale montenovese*, 1985
- 17 - Alberto Fiorani, *Il movimento confraternitale nel senigalliese - Parte prima: la storia*, 1986
- 18 - Renzo Fiorani, *I Monti di Pietà in area misena*, 1986
- 19 - Alberto Fiorani, *Il patrono san Giovanni Battista*, 1988
- 20 - Alberto Fiorani, *La fava dei morti*, 1988
- 21 - Alberto Fiorani, *Il movimento confraternitale nel senigalliese - Parte seconda: i caratteri*, 1988
- 22 - p. Rolando Maffoli o.f.m., Renzo Fiorani, *Le suore figlie di Maria SS. dell'Orto, un secolo di assistenza a Ostra Vetere*, 1989

- 23 - Alberto Fiorani, *Atti della Giornata delle Confraternite*, 1989
- 24 - Stefano Campolucci, *Evoluzione urbanistica da Montenovo a Ostra Vetere*, 1990
- 25 - Alberto Fiorani, Fabrizio Lipani, *La Carboneria a Montenovo*, 1990
- 26 - Guido Gregorini, Giuseppe Rocchetti, *L'antica Confraternita di san Rocco a Montenovo*, 1990
- 27 - Alberto Fiorani, *Lo Steccato o Caccia del Bove*, 1990
- 28 - Giuseppe Rocchetti, *Il gioco del pallone ieri e oggi*, 1991
- 29 - Giancarlo Barchiesi, *Le confraternite di Montalboddo (oggi Ostra)*, 1991
- 30 - d. Umberto Gasparini, *Messale per la vestizione di nuovi confratelli al III Raduno*, 1991
- 31 - Alberto Fiorani, *Atti del I Raduno a Fonte Avellana*, 1991
- 32 - Alberto Fiorani, *Messale per la vestizione di nuovi confratelli al IV Raduno Organizzativo a san Pasquale a Ostra Vetere*, 1992
- 33 - Alberto Fiorani, *La moneta di Gordiano*, 1992
- 34 - Renzo Fiorani, *Il pittore Giovambattista Lombardelli detto Montano*, 1992
- 35 - Alberto Fiorani e Renzo Fiorani, *Gli Ordini monastico-militari e gli altri Ordini ospedalieri*, 1993
- 36 - mons. Umberto Gasparini, *Messale per la vestizione di nuovi confratelli al V Raduno delle Confraternite*, 1993
- 37 - Aldo Ciuccoli, Aldo Rossetti, *Pellegrinaggio per la beatificazione di suor Maria Crocifissa Satellico a Roma in Vaticano nella domenica 10 ottobre 1993*, 1993
- 38 - Stefania Paglialunga, *Arciconfraternita di Maria SS. della Misericordia di Belvedere Ostrense*, 1994
- 39 - d. Giuseppe Bartera, *Messale per la vestizione di nuovi confratelli al VI Raduno Organizzativo a Belvedere Ostrense*, 1994
- 40 - Alberto Fiorani, *Statuti per il movimento confraternitale della diocesi di Senigallia*, 1994
- 41 - Alberto Fiorani, *La storia e i caratteri della devozione lauretana delle confraternite*, 1995
- 42 - Alberto Fiorani, Fabrizio Lipani, *San Severo, dalla cella sul colle Paradiso alla parrocchiale del Pozzolungo*, 1995
- 43 - Alberto Fiorani, *Da "Il Coteno": la storia di Montenovo*, 1996

- 44 - Giancarlo Barchiesi, *La chiesa di San Francesco di Assisi in Ostra*, 1996
- 45 - Giancarlo Barchiesi, *Diario bodiese: cronologia degli atti relativi al cambiamento di denominazione di Montalboddo e Montenovo, oggi Ostra e Ostra Vetere*, 1997
- 46 - mons. Angelo Mencucci, *Presentazione del quaderno storico sulle confraternite in Montalboddo, oggi Ostra*, 1997
- 47 - Alberto Fiorani, *I Fratelli dei Lumi*, 1997
- 48 - Alberto Fiorani, *I Fiorani: 250 anni di genealogia familiare*, 1998
- 49 - Alberto Fiorani, *La famiglia Lorenzetti-Fiorani di Barbara*, 1998
- 50 - Alberto Fiorani, *Come vo' tale e quale*, 1998
- 51 - Alberto Fiorani, *Giubileo confraternitale*, 1998
- 52 - Stefano Sole, *Progresso agricolo nel senigalliese*, 1998
- 53 - Fabrizio Lipani, *San Francesco al Mercatale di Montenovo*, 1999
- 54 - Alberto Fiorani, Fabrizio Lipani, *I Palazzi Comunali di Montenovo*, 1999
- 55 - Renzo Fiorani, *L'orologio della torre pubblica a Ripe*, 1999
- 56 - Renzo Fiorani, *La setta sanguinaria di Pasquale e compagni all'osteria di Pongelli*, 2000
- 57 - Alberto Fiorani, *Progetto per la conservazione dei beni culturali delle Confraternite marchigiane*, 2000
- 58 - Renzo Fiorani, *San Francesco d'Assisi ai Piani d'Appresso*, 2000
- 59 - Alberto Fiorani, *Ciauscolo*, 2001
- 60 - Verusca Zappatori, *Le confraternite di Arcevia in età moderna*, 2001
- 61 - Alberto Fiorani, *Il ruolo degli ordini mendicanti nella promozione del movimento popolare confraternitale*, 2001
- 62 - Renzo Fiorani, *L'orologio di Piobbico - Un quadrante volutamente antiorario*, 2001
- 63 - Alberto Fiorani, *Pio IX e le confraternite*, 2001
- 64 - Alberto Fiorani, *Crociati e Crocesegnati*, 2002
- 65 - Chiara Fiorani, *Prime linee operative per la conservazione dei beni culturali delle confraternite marchigiane*, 2002
- 66 - Francesco Fiorani, *L'abbazia di Santa Maria di Piazza - Indagine storico-architettonica per il restauro*, 2002
- 67 - Renzo Fiorani, *Castelleone di Suasa: tre orologi per una storia in-*

completa, 2002

- 68 - Alberto Fiorani, Fabrizio Lipani, 2001: *Millennio di San Severo*, 2002
- 69 - Mirella Conti, *Trilogia giubilare confraternitale*, 2002
- 70 - Renzo Fiorani, 1910-1960: *la comunità di Piobbico perde l'ultimo presidio sul palazzo Brancaleoni*, 2003
- 71 - Renzo Fiorani, 1920-1925: *il progetto comunale per l'acquisto del palazzo Brancaleoni di Piobbico*, 2003
- 72 - Renzo Fiorani, *Il grande esodo: Barbara fra guelfi e ghibellini*, 2003
- 73 - Alberto Fiorani, *La salumeria nella Marca Anconetana*, 2004
- 74 - p. Valentino Natalini o.f.m., *Una nuova lettera della Beata M. Crocifissa Satellico - Tentativo di lettura teologica*, 2004
- 75 - Alberto Fiorani, *La religiosità delle confraternite liguri nel contesto del movimento confraternitale italiano e mondiale*, 2004
- 76 - Alberto Fiorani, *Tutto Montenovò* 2004, 2004
- 77 - Renzo Fiorani, *Tra Misa e Metauro, allegrezze e preoccupazioni per Federico Ubaldo Della Rovere*, 2005
- 78 - Cesarina Morsucci, *Giro dell'India in 40 giorni*, 2005
- 79 - Francesco Fiorani, *L'opera degli architetti Gualandi a Ostra Vetere*, 2005
- 80 - Anna Pallotto, *Arte e Pietà: Musei delle Confraternite nelle Marche*, 2005
- 81 - Alberto Fiorani, *Tutto Montenovò* 2005, 2005
- 82 - Claudio Cipollini, *Il presepio dei frati*, 2006
- 83 - Francesco Fiorani e Fabrizio Lipani, *Segni segreti del Palazzo De Pocciantibus*, 2006
- 84 - Renzo Fiorani, *Mondavio. Dal "monte degli uccelli" alla perfetta macchina da guerra*, 2006
- 85 - Alberto Fiorani, *Tutto Montenovò* 2006, 2006
- 86 - Alberto Fiorani, *La filanda del conte Pongelli*, 2007
- 87 - Mario Rossetti, *Catalogo ragionato dell'Archivio Fotografico*, 2007
- 88 - Raoul Mancinelli, *Concerto Cittadino "Giambattista Pergolesi": la tradizione musicale continua*, 2007
- 89 - Raoul Mancinelli, *Il gioco della ruzzola e i suoi campioni*, 2007
- 90 - Alberto Fiorani, *San Giovanni Battista - Storia, Arte, Devozione*,

2007

- 91 - Chiara Fiorani, *Fracanzio da Montalboddo*, 2007
- 92 - Francesco Fiorani, *Iconostasi nella chiesa del Santissimo Crocifisso*, 2007
- 93 - Alberto Fiorani, *I Poccianti*, 2007
- 94 - Alberto Fiorani, *La coppa di Donna Anna*, 2007
- 95 - Chiara Fiorani, *Memorie storiche della Famiglia Buti*, 2007
- 96 - Francesco Fiorani, *Cicli pittorici in Santa Croce*, 2007
- 97 - Alberto Fiorani, *Montenovesi in Africa Orientale*, 2007
- 98 - Francesco Fiorani, *Segni segreti montenovesi*, 2007
- 99 - Alberto Fiorani, *Paradiso, Paradiso*, 2007
- 100 - Mirella Conti, *Tutto Montenovio* 2007, 2007
- 101 - Alberto Fiorani, *Confraternite marchigiane. La comunicazione dell'anno 2007*, 2008
- 102 - Francesco Fiorani, *Ortopanorama dalla cupola*, 2008
- 103 - Francesco Fiorani, *Trilite erratico*, 2008
- 104 - Fabrizio Lipani, *Guida di Ostra Vetere*, 2008
- 105 - Renzo Fiorani, *La rinascita di Senigallia. Da Sigismondo Pandolfo Malatesta a Giovanni Della Rovere*, 2008;
- 106 - Raoul Mancinelli, *Ostra Vetere-Ellis Island, la rotta della speranza*, 2008;
- 107 - Mirella Conti, *Tutto Montenovio* 2008, 2008
- 108 - Chiara Fiorani, *Le Confraternite. Profili storico-giuridici*, 2008
- 109 - Alberto Fiorani, *Le Crociate e la Confraternita dei Crocesegnati di Ostra*, 2009
- 110 - Chiara Fiorani, *La Confraternita della Buona Morte di Ostra. Un caso di evizione del compossesso di beni*, 2009
- 111 - Alberto Fiorani, *Confraternite marchigiane. La comunicazione dell'anno 2008*, 2009
- 112 - Mirella Conti, *Catalogazione della Biblioteca del Centro di Cultura Popolare*, 2009
- 113 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj maggio 2009*, 2009
- 114 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj giugno 2009*, 2009
- 115 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj luglio 2009*, 2009
- 116 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj agosto 2009*, 2009
- 117 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj settembre 2009*, 2009

- 118 - Daniela Crocetti, *Studio teorico di solaio in laterizio lamellare*, 2009
- 119 - Francesco Fiorani, *Modello strutturale per edilizia residenziale*, 2009
- 120 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj ottobre 2009*, 2009
- 121 - Francesco Fiorani, *Modello bioclimatico per un'edilizia residenziale*, 2009
- 122 - Daniela Crocetti, *Studio sperimentale su elementi rinforzati con fibre di vetro*, 2009
- 123 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj novembre 2009*, 2009
- 124 - Mirella Conti, *Tutto Montenovo 2009*, 2009
- 126 - Alberto Fiorani, *Confraternite marchigiane. La comunicazione dell'anno 2009*, 2009
- 127 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj dicembre 2009*, 2009
- 128 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj gennaio 2010*, 2010
- 129 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj febbraio 2010*, 2010
- 130 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj marzo 2010*, 2010
- 131 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj aprile 2010*, 2010
- 132 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj maggio 2010*, 2010
- 133 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj giugno 2010*, 2010
- 134 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj luglio 2010*, 2010
- 135 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj agosto 2010*, 2010
- 136 - Francesco Fiorani, Daniela Crocetti *Rituale di matrimonio*, 2010
- 137 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj settembre 2010*, 2010
- 138 - Giovanni Battista Petrolati, *Montenovo nostro*, 2010
- 139 - Alberto Fiorani, *Aneddotica montenovese. Tra segni segreti, misteri irrisolti e opere disperse*, 2010
- 140 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj ottobre 2010*, 2010
- 141 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj novembre 2010*, 2010
- 142 - Mirella Conti, *Tutto Montenovo 2010*, 2010
- 143 - Alberto Fiorani, *Confraternite marchigiane. La comunicazione dell'anno 2010*, 2010
- 144 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj dicembre 2010*, 2011
- 145 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj gennaio 2011*, 2011
- 146 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj febbraio 2011*, 2011

- 147 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj marzo 2011*, 2011
- 148 - Alessandro Tarsi, *Ostra Vetere: dal primo Sindaco al primo Podestà*, 2011
- 149 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj aprile 2011*, 2011
- 150 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj maggio 2011*, 2011
- 151 - Chiara Fiorani, *Gazzetta dj giugno 2011*, 2011
- 152 - Francesco Fiorani, *Gazzetta dj luglio 2011*, 2011
- 153 - Chiara Fiorani, *Lo Steccato o Caccia del Bove. Studio comparato sulle tauromachie marchigiane*, 2011
- 154 - Alberto Fiorani, *Brenno*, 2011
- 155 - Alberto Fiorani, *Gellio Egnazio*, 2011

PAOLO PIERPAOLI

OSTRA ANTICA



Centro di Cultura Popolare - Amministrazione Comunale - Ostra Vetere

Editrice "Tecnostampa" Ostra Vetere

- 1985 -

Capitolo I

QUANTE “GENTI” DA NOI NELL’ANTICHITA’

Se più di duemila e cinquecento anni fa da noi fossero venuti prima i siculi, poi gli umbri, quindi gli etruschi e infine i piceni è teoria discussa, ma indimostrata archeologicamente, salvo per i piceni. Di queste vicende aveva fornito sintesi attenta il giornalista Paolo Pierpaoli nel libro *Ostra antica*, edito dal Centro di Cultura Popolare nel 1985, ricordato nel precedente volume dedicato a *Brenno*, il capo dei Galli Sénoni, giunti per ultimo in queste nostre contrade giusto 2400 anni fa, nel 390 avanti Cristo. Giusto 2400 anni fa (non 2401 come potrebbe sembrare), poiché in cronologia non esiste l’anno 0: ecco perché da allora sono trascorsi 2400 anni e tutto incominciò con l’arrivo di *Brenno*, almeno dal punto di vista “storico” (cioè secondo documenti scritti), poiché prima era ancora “preistoria” e “protostoria” (FIORANI A, *Brenno*, pp. 31-44).

Certo è che prima dell’arrivo dei Galli Sénoni, questa era terra dei Piceni: ce lo ricorda ancora Pierpaoli: *“La presenza umbra dura nella zona fino a che questo popolo si mescola a quello piceno che fra il X° a ed il IV° secolo a.C. si espande lentamente nel territorio delle attuali Marche. Anche se gli scrittori antichi ricordano la cacciata degli Umbri ad opera degli Etruschi, non si hanno se non prove molto scarse della presenza di centri etruschi nella zona mentre una infinità di ritrovamenti*

archeologici si riferisce ad un tipo di civiltà che viene comunemente (non senza le consuete polemiche degli studiosi) chiamata "picena".

I PICENI

Prove archeologiche di abitati, di necropoli, ecc. sono state rinvenute, per quanto riguarda la civiltà picena, in tutto il territorio delle attuali Marche. Numerosi nella valle del Metauro, in quella dell'Esino, più rari nella valle del Cesano, sporadici in quella del Misa, del tutto inesistenti nella zona di Ostra antica, almeno fino ad oggi. Ciò non vuol dire che i Piceni non abbiano abitato qui ma solo che, per ora, non si sono effettuati significativi ritrovamenti, mentre, per le ragioni esposte sopra, non è possibile ritenere che quella del Misa sia l'unica valle "saltata" dai Piceni nella loro espansione verso settentrione. Ma chi erano i Piceni e da dove venivano?

Furono, i Piceni, un antico popolo italico che fiorì nel territorio della attuali Marche dall'inizio dell'età del ferro (IX° secolo a.C.) raggiungendo il massimo sviluppo civile ed artistico nei secoli V° e IV° a.C. per poi, a contatto con la più progredita ed invadente civiltà romana, perdere gradualmente gran parte delle sue caratteristiche confondendosi con i conquistatori in uno dei più rapidi processi di romanizzazione delle popolazioni dell'Italia antica. L'area geografica sulla quale i Piceni si stanziarono va dal fiume Foglia a Nord, con infiltrazioni anche nell'attuale Romagna, fino all'Abruzzo settentrionale a sud (fiume Aterno e zona di Atri). Di dove provenissero i Piceni

25

è ancora questione controversa che risparmiamo al lettore al quale ricordiamo che, secondo gli antichi, i Piceni derivavano la loro origine dal popolo sabino (zona di Rieti, in Lazio) in seguito alle "primavere sacre" cerimonie religiose durante le quali l'eccedenza di popolazione veniva "votata" agli dei e doveva abbandonare il ceppo originario emigrando e cercando nuovi territori su cui stanziarsi. Non meno di 10.000 giovani abbandonarono la Sabina e si diressero ad ondate successive sulla via Salaria, verso Ascoli e poi verso la parte settentrionale delle attuali Marche: sulle loro insegne era il picchio, uccello sacro a Marte: di qui il nome "piceno" dato al popolo. Questa teoria degli antichi scrittori romani (per esempio, Plinio il Vecchio) trova ancora oggi seguito in non pochi autori. Altri, invece, ritengono che i Piceni siano i discendenti

di un popolo-venuto dal mare, dalla Grecia (regione Elide nel Peloponneso) sbarcato fra Pesaro e Fano (località Fosso Seiore) risalito sulla collina (località Novilara) e quindi sparsi per tutta l'attuale regione ed oltre. Non manca neppure chi ritiene i Piceni discendenti, indubbiamente fusisi anche a popoli provenienti da altre regioni, degli antichi popoli italici (i Siculi, i Liburni) che fin dall'età della pietra abitavano nella regione. Svariate sono anche le spiegazioni sul nome "piceno" (dal picus o picchio uccello sacro a Marte, come si è detto sopra, all'ambra (pice o picea secondo una voce italica) che era fra i materiali prediletti da quel popolo per uso ornamentale.

I Piceni vivevano in villaggi ed erano soprattutto abili agricoltori ed artigiani. Il villaggio era circondato da un terrapieno, da uno steccato in tronchi d'albero e da un fosso. Le case in pietra erano riservate ai capi; le capanne avevano fondamenta di pietra, pareti in tronchi d'albero o mattoni di fango ed al centro era il focolare. Appesi alla parete gli oggetti domestici: vasellame di ogni tipo e forma, spesso di raffinata fattura importato da paesi vicini. In cassapanche di legno erano conservati abiti ed un tipo impressionante di ornamenti: braccialetti, collane, fibule di ogni tipo e dimensione spesso con nucleo in ambra. Il materiale usato era il bronzo, il ferro, il legno, la terracotta. Le armi erano di bronzo e di ferro.

La religione era basata sul culto degli antenati, sulla deificazione di alcuni fenomeni naturali (il fulmine, la pioggia) o elementi naturali (la terra, il sole, la luna, gli alberi) ma non mancavano le divinità vere e proprie: Marte, Cupra, Ercole, ecc.

La sepoltura avveniva con inumazione in fosse scavate in terra, con il cadavere rannicchiato, circondato dagli oggetti che gli erano appar-

27

tenuti, con copertura con tavole di legno e tumulo in terra battuta, spesso sovrastato da stele funebre incisa con scene di guerra, di caccia ecc. Considerati dai Romani "severissimi uomini" soggetti ad una disciplina "triste e severa" i Piceni furono gelosi custodi dei loro confini, pronti a difenderli con le armi dagli invasori: anche i Romani dovettero lottare duramente per sottometterli.

28" (PIERPAOLI, pp. 25-28).

In realtà i Piceni o Picenti erano un popolo italico di lingua osco-

umbra, storicamente stanziato nel I millennio a.C. nel territorio compreso tra i fiumi Foglia e Aterno, delimitato ad ovest dall'Appennino e a est dalle coste adriatiche. Il territorio piceno comprendeva quasi interamente le odierne Marche e la parte settentrionale dell'Abruzzo, che corrisponde grosso modo all'attuale Provincia di Teramo e a parte di quella di Pescara. In riferimento ai Piceni, l'etnogenesi tradizionale riferisce di una civiltà preromana stanziata nel medio Adriatico, ma allogena perché originaria dell'alta Sabina; da questa zona, in seguito ad una primavera sacra, un gruppo di giovani si diresse dapprima verso la zona dell'odierna città di Ascoli Piceno e si diffuse poi in tutte le Marche. Questa tradizione, rivista e integrata dalle notizie tratte dalle scoperte archeologiche, è ancor oggi alla base delle ipotesi moderne sulle origini del popolo piceno.

La tradizione è di antica matrice romana e pone dunque alle origini della civiltà picena un *ver sacrum*, o "primavera sacra", compiuto dalle popolazioni sabine, ritenendo quindi la nascita dei Piceni frutto di una migrazione rituale. Si suppone che il primo a raccontare esplicitamente del *ver sacrum* sabino, accompagnato dal totem del picchio verde, come punto d'inizio della storia picena, sia stato Verrio Flacco, il quale ha poi veduto filtrata la propria narrazione, che pur parlando del picchio era priva di riferimenti alla primavera sacra, da parte di Sesto Pompeo Festo nel suo *De verborum significatu*. L'opera di quest'ultimo è alla base dell'*Excerpta ex libris Pompeii Festi de significatione verborum*, il compendio di Festo redatto da Paolo Diacono nell'VIII secolo d.C., e che costituisce la trattazione più compiuta in merito alle origini sabine dei Picenti. Un cenno a tale mito è presente anche nell'opera principale dello stesso autore, l'*Historia Langobardorum*, senza riferimento al *ver sacrum* ma con una narrazione alternativa del legame con il picchio. Anche Plinio il Vecchio, che ha come fonti anche i testi di Verrio Flacco, riferisce sinteticamente di un *ver sacrum* in relazione alla storia dei Piceni.

La storia sull'origine dei Piceni narrata dal geografo greco Strabone ha delle varianti rispetto agli autori precedentemente citati. Egli, pur basandosi sulla tradizione prettamente romana, non menziona affatto né Ascoli né il *ver sacrum*, ma pone maggiormente l'accento sulle origini sabine e il ruolo fondamentale avuto nella migrazione da parte del picchio. Secondo Strabone, l'uccello sarebbe stato sacro ad Ares, dunque si può ritenere che la migrazione sabina abbia avuto una caratterizzazione

prettamente militare e prima della romanizzazione della regione non esisteva un centro abitato predominante tra i Piceni, che non avevano una organizzazione di tipo statale e non avevano quindi necessità di una capitale. Gli insediamenti marittimi distavano dal mare mediamente 7-8 km, per essere protetti dalle incursioni piratesche e per tenersi lontani dalle paludi costiere, pericolose per la malaria.

Fanno eccezione gli abitati di Ancona e di Novilara nei dintorni di Pesaro, posti nei pressi di tratti di costa alta; si spiega il fatto con la possibilità di sfruttare due approdi naturali e con l'assenza di paludi. La necessità di proteggersi dalla malaria faceva evitare anche gli insediamenti nei fondovalle e in prossimità degli estuari dei fiumi, generalmente paludosi. Tra i centri principali vi era senza dubbio Ascoli che, come testimonia Floro, era la capitale delle genti picene, contraddicendo quanto detto più sopra. Soggetto ai Piceni era anche, secondo quanto attestato da Plinio il Vecchio, il territorio dei Pretuzi o *Ager Praetutianus*, un popolo italico di modeste dimensioni che aveva come capitale Interamnium Praetutianum, l'odierna Teramo.

Nelle fonti greche i Piceni appaiono a volte confusi con altre popolazioni dell'Italia preromana (WWW *Piceni* = <http://it.wikipedia.org/wiki/Piceni>).

E in effetti, prima che Roma si imponesse su tutta l'Italia, la Penisola era un groviglio di popolazioni diverse, definite spesso dagli scrittori greci e romani come barbare, selvagge, bellicose. In realtà si tratta di civiltà che hanno lasciato tracce indelebili nel nostro DNA e nella nostra cultura. Come ha scritto Fernand Braudel in *Memorie del Mediterraneo*, malgrado la vittoria di Roma “che cosa significano le parole vittoria e sconfitta riferite a masse piene di vita che si insediano, perdurano e sono riconoscibili ancora oggi?” (GARAU-VACCA, p. ult.cop.).

Il fatto è che le civiltà preromane dell'Adriatico e degli Appennini furono fortemente influenzate dagli influssi provenienti dall'oltremare. Il mare Adriatico non fu mai una barriera fra le popolazioni che abitavano le sue coste, anzi, il mare venne ampiamente utilizzato come “via” sia per i commerci sia per le migrazioni: dal territorio di fronte alle coste italiane, l'Illiria, erano continuamente giunte ondate migratorie e parecchi aspetti delle civiltà illiriche si ritrovano pari pari in territorio italiano, dai riti funebri a molte manifestazioni artistiche.

Ma non solo dai Balcani giungevano genti e influenze: Creta, Rodi, Cipro e la Grecia hanno lasciato tracce profonde, quando non addirittura città e colonie (GARAU-VACCA, p. 56).

Il popolo piceno aveva così costruito i suoi abitati nel territorio delle Marche e dell'Abruzzo settentrionale su colline facilmente difendibili, lungo le coste dell'Adriatico o nelle valli dei fiumi che vi sfociano. La scelta dell'altura aveva il duplice scopo di controllare sia il territorio, quello agricolo e quello destinato all'allevamento, sia le vie di accesso al mare e alle rotte commerciali. Il commercio era determinante in una regione povera di minerali, ma che produsse una gran mole di artigiani, se non di artisti, esperti nella lavorazione metallurgica, ma non solo in quella: dalle necropoli sono emersi molti corredi funebri ricchi di armi e di oggetti ornamentali originalissimi (GARAU-VACCA, p. 108).

Una sostanziale omogeneità di linguaggio figurativo presentano le culture della fascia adriatica lungo il tratto di costa che va dal Gargano a Pesaro e nell'entroterra lungo le valli perpendicolari alla dorsale appenninica. In esse predomina uno stile fortemente geometrizzato per la figura umana, i cui tratti hanno un andamento superficiale e disegnativo, quasi una giustapposizione disorganica o convenzionale di elementi scissi dalla realtà naturale. Al contempo, una vivace vena popolaresca e un gusto narrativo accompagnato da un minuto compiacimento per la resa dei particolari, nel quale può ravvisarsi un residuo di tradizioni preistoriche, improntano alcuni monumenti e soprattutto le stele funerarie (GARAU-VACCA, p. 59).

Risalendo la costa si entra nelle Marche, il territorio dei Piceni facente parte della più vasta civiltà medio-adriatica. Sebbene siano state identificate in base alla lingua due ben distinte aree culturali, quella nord-picena e quella sud-picena, la produzione di oggetti d'artigianato e d'arte è simile in tutto il territorio e si riallaccia a quella italica, con tutte le influenze di Etruschi, Greci, Illirici dei territori vicini. Gli oggetti emersi dalle necropoli del Piceno raccontano quanto fosse "trafficato" il territorio a livello di commerci e quanto fosse vitale l'artigianato locale. Oggetti decorati con ambra, rinvenuti anche nelle tombe più povere, e altri in avorio indicano che le città picene dovevano avere una classe di artigiani molto nutrita ed essere uno dei più grandi mercati italiani, sia della resina fossile del mare del Nord sia dell'avorio proveniente

dall'Africa. Infine, accanto alle armi, carri e altre suppellettili, sono stati recuperati una serie di monili assolutamente originali: pendagli in bronzo composti da una placca formata da alcune figurine che si tengono per mano, dalla placca scendono numerose catenelle che agganciano vari oggetti come altre figurine, mani, conchiglie, dischi finemente decorati (GARAU-VACCA, pp. 62-63).

Nel contesto territoriale dell'Italia centrale, l'area gravitante intorno al promontorio del Conero costituisce un comprensorio di notevole interesse ambientale, paesaggistico e storico-culturale. Per le sue caratteristiche geomorfologiche e ambientali e per la sua felice posizione geografica, il Conero fin dalle epoche più antiche è stato un'area particolarmente adatta a ospitare comunità umane. Vi è attestata, dall'evidenza archeologica, una continuità di frequentazione umana del tutto eccezionale, che dal Paleolitico, senza significative interruzioni, arriva sino ai nostri giorni, conoscendo periodi di straordinaria fortuna e prosperità, come in età arcaica con particolare riferimento ai secoli VI, V, IV avanti Cristo. Aperte a contatti e influssi transadriatici e transappenninici, le varie comunità, che nel tempo si sono succedute nell'area del Conero, hanno occupato il territorio con forme di insediamento e con cultura materiale che si adattano di volta in volta alle caratteristiche delle fasi culturali cui si riferiscono.

Anche nella successiva Età del Bronzo il Conero continuò a essere frequentato da diverse comunità umane, che sembrano evitare, comunque, posizioni a diretto contatto con il mare, come evidenziato dagli stanziamenti di Ancarano di Sirolo, del Bronzo antico e medio, di Massignano di Ancona, del Bronzo medio e finale, unitamente agli stanziamenti appena individuati di rinvenimenti di superficie, a San Lorenzo di Sirolo e sul colle di Monte Albano di Numana. A questa fase è ascrivibile l'importante insediamento individuato sulla sommità della collina del Montagnolo di Ancona, che chiude verso sud-ovest la rada anconitana, da cui provengono ceramiche di tipo egeo in un contesto ascrivibile alla cultura appenninica.

Ma è soprattutto nel corso dell'Età del Ferro (IX-VII secolo avanti Cristo) e successiva età arcaica, classica ed ellenistica, nell'ambito della civiltà picena, che il comprensorio del Conero vede esaltata la sua importante funzione di testa di ponte nei collegamenti tra Mediterraneo

orientale e Nord Europa. Accanto a necropoli, insediamenti e abitati piceni individuati a Recanati, Montarice di Porto Recanati, Castelfidardo, Osimo, Camerano, in questa epoca si segnalano, in modo del tutto particolare, Ancona e Numana, che, con Sirolo, si qualificano come i principali centri piceni della zona. Mentre la prima è ricca di testimonianze archeologiche relative alla I Età del Ferro (IX-VIII secolo avanti Cristo), come provano gli insediamenti del Colle dei Cappuccini e del Guasco e la necropoli del Cardeto, la seconda ha, invece, restituito una documentazione archeologica relativa alla II Età del Ferro (VI-V-IV secolo avanti Cristo) straordinariamente ricca, tale da non trovare confronti in nessun altro centro della regione per numero e qualità di attestazioni.

Di fronte a una così cospicua ricchezza di testimonianze archeologiche, scarse sono le notizie che su questa area è dato trovare presso gli autori antichi sia greci sia latini, tra i quali si segnalano in particolar modo lo Pseudo Scilace 16; Stradone V,241; Plinio N.H. 3,13 (110-111) e Silio Italico 8,433. Mentre quest'ultimo, nelle *Puniche*, dà un'immagine quasi "fotografica" di Numana, quando ricorda che alla battaglia di Canne (216 avanti Cristo) a fianco dei Romani combatterono anche guerrieri piceni "*quos pascunt scopulosae rura Numanae*", l'ammiraglio Plinio il Vecchio, invece, uomo colto ed erudito poligrafo, offre una precisa descrizione geografica, con riferimenti etnografici, sia del promontorio del Conero, sia di Ancona e Numana (LANDOLFI, pp. 5-7).

La via litoranea del Conero molto probabilmente ricalca oggi, in gran parte, un antico itinerario che via terra univa Ancona e Numana, come confermato da rinvenimenti archeologici di età ellenistica, effettuati ai lati di Corso Amendola ad Ancona e da altri segnalati lungo il suo tragitto. Poste alle due estremità dello stesso promontorio, Ancona e Numana rivelano molti tratti che le accomunano, nonostante le profonde differenze che le contraddistinguono. Nella diversità e varietà delle vicende da esse vissute, la nota costante e ricorrente è la loro reciproca complementarietà. A una fase di eccellenza dell'una corrisponde una fase di eclisse dell'altra.

L'origine picena, umbro-sabellica di entrambe è riconoscibile anche nei loro poleonimi. Se è cosa certa che Ancona debba il suo nome alla forma di gomito della costa su cui si è costituita e sviluppata e che i naviganti greci designavano già con il poleonimico Ankon, anche in età

anteriore alla fondazione delle colonie siracusane, agli inizi del IV secolo avanti Cristo, come documentato dallo Pseudo Scilace, l'analogia del suo nome con il nome del quarto re di Roma, Anco Marzio, di origine sabina, non può essere del tutto casuale e priva di significato. Non meno interessante si rivela la corrispondenza tra il poleonimo Numana e il nome del secondo re di Roma, Numa Pompilio anche lui sabino di nascita. Questo rimando all'ambiente sabino trova un ulteriore potenziamento nei versi 593-595 del libro dell'Eneide, dove Virgilio ricorda che Ascanio, figlio di Enea, uccise per la prima volta un nemico in guerra colpendolo con la freccia scagliata dal suo arco, usato in precedenza soltanto per la caccia. In questa occasione Ascanio uccise Numano, che, avendo sposato la sorella minore di Turno, era divenuto alleato dei Rutuli.

Alle estremità della dorsale sub-appenninica del Conero che si protende sul mare, nel corso del I millennio avanti Cristo, in età picena, si sono così costituiti e sviluppati i due abitati di genti umbro-sabellica, affini e collegati con le genti sia dell'immediato entroterra, sia di quelle stanziato nelle valli a ridosso dei due versanti della catena degli Appennini. La loro felice posizione di altura sul mare, con approdi naturali al loro piedi, ha reso questi due insediamenti siti particolarmente adatti ad assolvere a importanti funzioni nell'ambito dei flussi culturali e commerciali che interessavano il mare Adriatico (LANDOLFI, pp. 8-9).

Tra i numerosi oggetti d'arte nelle "Marche disperse" figurano anche molti reperti archeologici di età picena, rinvenuti nell'area del Conero e oggi conservati in importanti musei e collezioni private italiani ed esteri. Se la situla di Offida del IV secolo avanti Cristo oggi è al British Museum di Londra, se due statuette di bronzo, un cinghiale e un leone, relativi al dinos di Amandola del IV secolo avanti Cristo sono conservati a Boston, con errata provenienza da Sirolo, altri reperti, sicuramente rinvenuti a Numana e dintorni oggi si trovano esposti a New York, Parigi e Firenze. Così una cimasa di candelabro etrusco di bronzo raffigurante un giovane con maiale sulle spalle del 480-470 avanti Cristo da Numana-Sirolo sono al Metropolitan Museum di New York; una coppa attica a figure nere nel cui tondo interno è raffigurata una Menade con cetra tra Satiri danzanti del 510-500 avanti Cristo da Numana-Sirolo è a Firenze al Museo Archeologico; un cratere attico a calice a figure rosse con Amazzonomachia di combattimento tre Greci e Amazzoni del Pittore

dell'Hydria di Berlino del 460-450 avanti Cristo da Numana-Sirolo è a New York al Metropolitan Museum; un cratere attico a volute a figure rosse con sul collo una Centauromachia e un Gineceo con doni nuziali e, sul corpo, una Amazzonomachia del Pittore dei Satiri Villosi del 460-450 avanti Cristo da Numana-Sirolo è a New York al Metropolitan Museum; un cratere attico a campana a figure rosse con Dioniso tra Satiri e Menadi del Pittore di Methyse del 460-450 avanti Cristo da Numana-Sirolo è a New York al Metropolitan Museum; una coppia di anse di Hydria di bronzo è presso il Munchen Staatliche Antikensammlungen; un pettorale piceno di bronzo a targhetta con gruppo piramidale a 5 figure stilizzate dell'inizio del VI secolo avanti Cristo è a Parigi presso la Biblioteque National e proviene probabilmente da Numana-Sirolo in quanto trova confronti con esemplari restituiti dalle necropoli picene del Conero, come il pettorale della tomba T.357 dell'Area Davanzali conservato presso l'Antiquarium Statale di Numana (LANDOLFI, pp. 10-12).

Altre evidenze da Sirolo e Numana attengono all'area archeologica I Pini, dove è stata rinvenuta una necropoli picena con tombe monumentali a circolo, tra cui la tomba della Regina Picena di Numana e Sirolo, con ricco corredo e carro; un cratere a campana alto-adriatico con profilo femminile a sinistra realizzato con una linea funzionale di gusto quasi moderno, della fine del secolo IV avanti Cristo, proveniente dalla Tomba 325 dell'Area Davanzali di Numana ed è ora collocato nell'Antiquarium Statale.

Altri rinvenimenti piceni affini alle tombe di Numana-Sirolo sono stati scoperti anche in aree lontane del centro Europa, come a Hirschlanden, un letto di ambra e di avorio affine a quello di Numana-Sirolo è stato rinvenuto a Grafenbühl e carri piceni affini a quelli di Numana-Sirolo sono stati rinvenuti a Vix e a Mondelange, tutti nel Centro Europa, a dimostrazione dell'ampio raggio dei rapporti commerciali intrattenuti dalle popolazioni picene con tutto il bacino transalpino.

Dall'abitato individuato in località Montarice di Porto Recanati proviene poi un frammento di cratere attico a calice a figure rosse con parte superiore di cavaliere verso destra, relativo a una scena distribuita, forse, su due registri e appartenente alla Bottega del Pittore dei Neobidi, del 460 avanti Cristo, conservato presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Un pendaglio in avorio a forma di Kauros, giovane nudo in posizione frontale stante con le braccia distese è di produzione picena sotto i forti influssi greco-orientali del VI secolo avanti Cristo e proviene dalla Tomba n. 1 di Fonti San Lorenzo di Recanati e si trova al Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Un cratere a calice alto-adriatico, con decorazione geometrica rinvenuto in località San Vittore di Cingoli da un probabile luogo di culto del IV-III secolo avanti Cristo si trova presso il Museo Archeologico Statale.

Un morso equino di bronzo con montanti a cavallino di produzione etrusca ascrivibile al tipo Veio dell'VIII-VII secolo avanti Cristo è stato rinvenuto a Osimo in località Monte San Pietro e si trova nella Sezione Archeologica di Palazzo Campana.

Una testa di guerriero in pietra calcarea del Conero con elmo a doppia cresta di arte picena della fine del VII - inizio del VI secolo avanti Cristo, con confronti con la scultura monumentale di età arcaica del centro Europa a Hirschlanden, oltre che dell'Etruria e della penisola istriano-slovana, si trova ad Ancona nel Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

Skyphos alto-adriatico a figure rosse con quattro profili femminili, riprodotti in maniera inorganica in successione per ogni lato, della fine del IV secolo avanti Cristo proviene dalla Tomba n. 44 della necropoli picena di Camerano si trova al Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Dalla Tomba 55 della necropoli picena di via Peschiera di Sirolo, con guerriero inumato entro fossa terragna, proviene la ricca panoplia composta da elmo di bronzo di tipo C e spada con fodero di ferro di tipo celtico della seconda metà del IV secolo avanti Cristo.

Dalla Tomba 42 della necropoli picena di Camerano, con guerriero inumato entro fossa terragna, proviene un insieme di armi di tipo celtico del IV-III secolo avanti Cristo.

Infine un oinochoe alto-adriatico a figure rosse con profilo femminile a destra proviene da una sepoltura messa in luce in località Monte Cerno di Osimo presso Offagna ed è ascrivibile alla seconda metà del IV secolo avanti Cristo con confronti nell'isola di Vis in Croazia (LANDOLFI, pp. 13-16).



Capitolo 2

GIUSTO 2400 ANNI FA GIUNSERO I SENONI

Giusto 2400 anni fa la componente etnica indoeuropea dei Galli Sénoni, con una violenta occupazione militare, venne ad aggiungersi nel nostro territorio al sostrato piceno illustrato nel precedente capitolo. E' ancora Pierpaoli, nel suo volume *Ostra antica*, che ce ne parla:

“I GALLI SENONI

Fra il 400 ed il 390 a.C. l'antica regione abitata dai Piceni è in parte occupata, fino al fiume Esino ma con punte anche al di là del fiume ad Osimo e Filottrano, dai Galli Senoni. I Senoni costituivano una tribù di quel bellicoso popolo dei Celti, di origine non del tutto chiarita secondo alcuni germanica, per altri orientale, che si era stanziato in prevalenza nel territorio dell'attuale Francia ed in parte della Spagna. Una prima immigrazione verso l'Italia i Celti la fecero con la tribù degli Insubri, guidata dal capo Belloveso, che occupò la Lombardia ed ebbe per centro principale Mediolanum (Milano). Un secondo gruppo si stanziò nell'attuale Veneto (provincia di Verona) a parte della Lombardia (provincia di Brescia) e si trattò dei Cenomani. Una terza tribù di Celti (che i Romani chiamavano Galli) dilagò verso sud ed occupò l'attuale Emilia Romagna fino al fiume Utente, oggi Montone presso Forlì: furo-

no i Boi che ebbero a capitale Bononia (Bologna) ed infine fra il 400 circa ed il 390 la tribù dei Senoni, l'ultima degli invasori, discese oltre l'Utente ed occupò il territorio a sud di quel fiume fino all'Esino ("I Senoni, ultimi fra gli abitanti della zona ebbero i loro confini fra i fiumi Utente ed Esino" scrisse lo storico romano Tito Livio). I Piceni si ritirarono di fronte all'invasione che riuscirono a contenere, alleati ai Coloni greci di Ancona, sulle sponde dell'Esino: quelli che non si ritirarono furono fatti schiavi dai nuovi conquistatori. Quando vennero a contatto con i Romani, fu subito guerra senza quartiere con terribili sconfitte, inizialmente

28

per i Romani (Allia, 390 a.C.) che considerarono sempre i Senoni come nemici mortali e che non furono tranquilli fino a quando non li ebbero praticamente sterminati. Furono i Senoni guidati da Brenno che calarono su Roma, la occuparono, assediaron il Campidoglio, furono poi battuti dal famoso Furio Camillo. Pure di battere i Galli i Romani si allearono anche ai Piceni: a Sentinum (Sassoferrato) nella famosa battaglia dei Romani contro i Galli ed i Sanniti, la stella dei Galli, duramente sconfitti e sterminati, cominciò a declinare. Nel 284 i coloni romani erano già a Sena Gallica (Senigallia) nel 283 il Senato di Roma pare decretasse in seduta segreta lo sterminio dei Senoni che fu portato spietatamente a termine dal console Dolabella tanto che solo donne vecchi e bambini sembra riuscirono a salvarsi: gli uomini atti alle armi che non furono uccisi, si rifugiarono fuori della loro antica regione e invano combatterono di nuovo contro i Romani al lago Vadiminione (283 a.C.) e a Populonia (282). Toccò poi alle altre tribù dei Galli a scontrarsi con Roma e ad essere sopraffatti: già nel 220 a.C. tutta o quasi la valle del Po era in mano saldamente ai Romani vincitori.

I Senoni erano alti, aitanti, di pelle tendente al bianco, occhi cerulei capelli biondi spesso tinti di rosso, ondegianti sulle spalle in tutta la possibile lunghezza o raccolti in cima al capo. Lunghi e fluenti barba e baffi (i nobili, però, si radevano). Vestivano con camicia, calzoni e casacca. Le loro armi erano un grande scudo di legno rivestito da cuoio e borchie di bronzo: la spada era lunga, a volte ricurva a scimitarra. Di bronzo, con l'interno di cuoio era l'elmo che non sempre essi portavano e che non sempre aveva le "corna" tradizionali.

In combattimento erano valorosi, feroci ma non tenaci ed insofferenti della disciplina e soprattutto inadatti al combattimento manovrato per reparti per cui quel formidabile e disciplinato strumento di guerra che era la legione romana, riuscì quasi sempre a batterli sul campo.

"Combattono più che da uomini all'inizio di un combattimento" disse di loro Tito Livio "e meno che da femmine alla fine". Dal punto di vista civile erano abili allevatori di bestiame, cacciatori, agricoltori.

Artigiani tenaci hanno lasciato opere di ottima fattura ma preferivano utilizzare quelle che conquistavano con guerre, razzie e commerci: la guerra era del resto la loro attività preferita. Non fondavano città, vivevano in villaggi o nei centri occupati: ci tenevano soprattutto al bestiame ed al possesso di oro. Tutto il territorio da essi occupato si chiamò anche dopo la conquista romana "Agro Gallico": quelli che sopravvissero all'invasione romana seppero adattarsi, si romanizza-

30

rono e dopo qualche tempo furono fra i migliori cittadini di Roma, anche nell'esercito.

Segno indelebile della loro presenza è l'influsso lasciato sulla lingua delle popolazioni locali, che dura ancora oggi nei dialetti che presentano forti influenze celtiche e questo dimostra che non furono poi del tutto sterminati dai Romani.

Raggiunta Ostra, modesto villaggio di capanne umbro piceno, i Galli la occuparono (secondo alcuni furono proprio i Galli i primi fondatori di Ostra) non ne fecero una città ma un centro abbastanza importante tanto che quando giunsero i Romani vincitori, scelsero il villaggio come sede della "Colonia" di cittadini fra i quali vennero divise le terre coltivabili della media valle del Misa, già appartenute ai Galli Senoni.

33".

Fin qui la sintesi della presenta gallica tracciata dal giornalista Paolo Pierpaoli, che ricorda poi come altri autori degli ultimi secoli abbiano variamente interpretato la vicende dell'epoca, più sulla base di congetture e ipotesi che non di prove documentate, o almeno indirette, come fecero Cimarelli, Colucci, Brandimarti, Buti-Pecchi, Borgiani, Villani. Fra tutti, pare di un qualche rilievo le osservazioni del Borgiani, secondo il brano riportato dallo stesso Pierpaoli nel suo volume *Ostra antica*:

“SCRITTORI NEL TEMPO

GIUSEPPE BORGIANI (1911)

FURONO I GALLI I PROBABILI FONDATORI (Da "Dell'antica città di Ostra nel territorio dei Galli Senoni" Cefalù, 1911 pagina 12).

“...Ostra deve essere stata edificata da qualcuno dei popoli che abitano quella regione. Circa gli abitanti che si succedettero in quel tratto della VI Regione dell'Aesis ad Ariminum Plinio (III^o, 112) dice "Siculi et Liburni plurima eius tractus tenere. ...Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli". Senza entrare in questioni d'etnografia, quello che è certo è che gli Umbri un tempo toccarono l'Adriatico da queste parti e che queste, dopo qualche tempo, furono occupate dai Galli. Il Colucci crede che la città sia stata edificata dai Siculi, ma evidentemente non se ne può dare una dimostrazione convincente. Secondo un'altra opinione riferita dal Colucci stesso, Ostra sarebbe stata fondata dai Galli perchè sulle sponde di un fiume, mentre gli Umbri e gli Etruschi erano soliti edificare in collina. Io non sono in grado di conoscere e discutere gli usi degli Umbri, degli Etruschi e dei Galli, ma posso notare questi fatti. Gli Etruschi e gli Umbri occuparono regioni in prevalenza montagnose, i Galli in Italia occuparono le parti piane: quindi essendo abituati a fondare i loro villaggi al piano e per necessità presso corsi d'acqua, anche in un paese collinoso avranno seguito il loro costume di edificare al piano" e presso fiumi; inoltre vicino al luogo di Ostra abbiamo Aesis fondata a quanto credesi dai Galli medesimi ed infine Sena situata anche anticamente sul fiume che ne portava il nome (oggi Misa) presso al mare. Quindi per quanto il Cimorelli vedesse splendere nelle reliquie d'Ostra il magistero egizio, greco, umbro, gallo, romano, toscano poichè di questi magisterii non s'è visto che il romano e qualcosa forse di greco (una bella statua di Traiano) io reputo che Ostra come piccolo centro potè cominciare ad esistere sotto i Galli, i quali magari avranno trovato un piccolo aggruppamento di abitazioni della popolazione preesistente: possiamo prendere come termine molto largo il IV^o secolo a C. e per racchiudere tale determinazione entro due termini probabili ma molto largamente approssimativi, possiamo porre che fu edificata tra i secoli VII^o e IV^o a.C. che i Galli si stanziassero in quel tratto del corso del Misa, mi pare provato da questo fatto che essendosi i Galli spinti sino a Sena e lungo il mare fino alla foce dell'Esino, avranno occupa-

37

to più facilmente che gli altri punti le parti piane e naturale era che indietreggiando da Sena lungo il fiume che ancora oggi potrebbe funzionare da discreta strada carrozzabile, giungessero magari alle sorgenti del Misa...

38”

In attesa che gli scavi archeologici, in corso alle Muracce per riportare alla luce l’antica Ostra romana, forniscano prove documentate delle preesistenze galliche, numerosi indizi che da tempo vanno emergendo inducono a ritenere vera l’ipotesi della fondazione (o almeno della denominazione) di Ostra dai Galli Sónoni, che svilupperò più articolatamente in una ricerca di prossima definizione.

I Celti, cui secondo Pierpaoli appartenevano anche i Galli Sónoni, erano gruppi di popoli indoeuropei presenti fin dal II millennio avanti Cristo nell’area europea, a sud-ovest della Germania, compresa fra il Reno e il Danubio: già Erodoto menzionava questo territorio come sede dei *Keltói*. La vicinanza con i Paesi dell’ambra, che li spinse verso i commerci e quindi gli inevitabili contatti con altri popoli, le influenze del progredito Oriente, così lontano eppure facilmente raggiungibile attraverso i Balcani, la ricchezza mineraria del sottosuolo, tutto questo unito allo spirito curioso, inventivo e tenace dei Celti li portò a un livello tecnico molto alto per l’epoca. Di loro, la tradizione letteraria latina e greca dice che furono smodati nel consumo di vino e di cibo, e in parte ciò viene confermato dalla ceramica che compare nei corredi funebri, di destinazione simposiaca. Insieme a oggetti per l’ornamento personale, molto presenti sono anche le armi, sia offensive sia difensive, che mostrano lo spirito combattivo di questo popolo. Spesso queste armi sono volontariamente rotte, per risultare inutilizzabili (GARAU-VACCA, pp. 79-80).

Organizzati in tribù e con uno spirito guerriero, i Celti si lanciarono ben presto alla conquista di nuovi territori espandendosi in tutta l’Europa e arrivando anche in Asia Minore. La penetrazione in Italia fu graduale nel corso dei secoli e divenne “ufficiale” nel IV secolo avanti Cristo quando, sconfitti gli Etruschi, si stanziarono nella Pianura Padana che divenne la Gallia Cisalpina. Insediamenti celti sono stati ritrovati anche più giù nello stivale italiano (Marche, Abruzzo, Puglia) e si pensa che nel territorio ci fossero insediamenti misti di Celti e popolazioni lo-

cali (Piceni, Dauni), una convivenza pacifica abbastanza insolita per popolazioni, sia i Celti sia gli Italici, così famose per l'animo guerriero. I territori occupati dai Celti divennero ben presto fiorenti a livello economico per commerci, artigianato, agricoltura, e tali restarono anche nelle epoche successive. Tra le fonti principali della ricchezza dei Celti dobbiamo però anche mettere l'attività bellica, che divenne un vero e proprio "mestiere": il mercenariato fu molto praticato dai Celti, in particolare furono spesso assoldati dai tiranni greci di Siracusa (GARAUVACCA, p. 80).

E il mercenariato caratterizzerà i gruppi tribali celtici dei Galli e, fra questi, in modo del tutto particolare la tribù dei Sénoni: Cesare descrive la società gallica come articolata in gruppi familiari e divisa in tre classi: quella dei produttori, composta da agricoltori provvisti di diritti formali, ma politicamente sottomessi ai ceti dominanti; quella dei guerrieri, detentori dei diritti politici, cui era affidato l'esercizio delle funzioni militari; e quella dei druidi, sacerdoti, magistrati e custodi della cultura, delle tradizioni e dell'identità collettiva di un popolo frammentato in numerose tribù. La società celtica, o almeno quella gallica, si presentava quindi come nettamente articolata in tre "funzioni": quella sacrale e giuridica, quella guerriera e quella produttiva.

Dai loro contemporanei Greci e Romani, i Celti erano descritti alti, muscolosi e robusti; gli occhi erano generalmente chiari, la pelle chiara, i capelli di frequente biondi anche per via dell'usanza descritta da Diodoro Siculo di schiarirsi i capelli con acqua di gesso. L'altezza media fra gli uomini si aggirava sul metro e settanta. Dal punto di vista caratteriale, le stesse fonti descrivono i Celti come irascibili, litigiosi, valorosi, superstiziosi, leali, grandi bevitori e amanti della musica.

Nei luoghi di insediamento celtico maggiormente esteso e duraturo si sviluppò una fiorente agricoltura, che accompagnava l'allevamento, e l'artigianato metallurgico con una peculiare e raffinata oreficeria, di cui costituiscono elemento caratteristico i *torques*, collane rigide in bronzo, in argento o in oro. L'oreficeria è la branca artistica degli antichi Celti della quale sono sopravvissute le maggiori testimonianze. Tipici dell'artigianato celtico, gallico in particolare, sono i *torques*, collane o bracciali propiziatori realizzati in oro, argento o bronzo. Altri manufatti artistici celtici conservati sono gioielli, coppe e paioli. Gli oggetti metallici, al

termine della lavorazione, venivano abbelliti mediante applicazioni di materiale colorato (WWW *Celti* = <http://it.wikipedia.org/wiki/Celti>).

Stando a Polibio, attorno al 400 avanti Cristo un gruppo di Sénoni attraversò le Alpi e, scacciati gli Umbri, si stanziò sulla costa orientale dell'Italia, nei territori orientali della Romagna e settentrionali delle Marche, in quello che venne denominato in età augustea *ager Gallicus*. Ad ovest del fiume Montone, infatti, cominciava il territorio dei Galli Boi. Tale posizione, strategica per i contatti con le vie marittime e la valle del Tevere, fu il punto di partenza per le loro successive incursioni nell'Italia meridionale e centrale. Qui fondarono *Sena Gallica* (Senigallia), che divenne la loro capitale. Nel 391 avanti Cristo invasero l'Etruria e assediavano Chiusi. Gli abitanti di questa città chiesero aiuto a Roma che intervenne, ma fu sconfitta nella battaglia del fiume Allia il 18 luglio del 390 avanti Cristo. La stessa Roma fu presa e saccheggiata dai Sénoni, guidati da Brenno (WWW *Sénoni* = <http://it.wikipedia.org/wiki/Senoni>).

Brenno è stato il condottiero gallo, capo della tribù dei Galli Sénoni, noto per avere messo a sacco Roma nell'anno 390 avanti Cristo. La radice del nome Brenno (o *Brennus*) significa in celtico *Corvo*. Anche Brennan o Bran, il dio celtico della guerra, era rappresentato dallo spirito animale del corvo e ricordato come *il Corvo Benedetto*.

Poco è noto riguardo alle origini di Brenno. Si ritiene che la sua famiglia tribale dei Galli Sénoni fosse originaria di un *Pagu* celtico nella zona di Yonne, nell'attuale Borgogna in Francia. Intorno al 400 avanti Cristo questa popolazione migrò verso sud, raggiunse l'Italia e la regione Marche, scacciando le originali popolazioni Umbre. In 6 anni Brenno unificò le tribù dei Galli Sénoni conquistando tutte le terre tra Romagna e Piceno. Quindi, durante una incursione contro gli Etruschi, assediò Chiusi che invocò l'aiuto di Roma contro i 30.000 Galli che combattevano sotto la loro città (Kruta-Manfredi, p. 87). L'ambasceria romana tuttavia non rimase neutrale e i Romani dichiararono guerra ai Sénoni (WWW *Brenno* = <http://it.wikipedia.org/wiki/Brenno>) e uno di loro, Quinto Fabio, uccise di sua mano addirittura il duce nemico.

Fu quindi necessario eleggere un nuovo capo, quel Brenno che conosciamo (FIORANI A. *Brenno*, p. 70) e che indusse i Galli ad abbandonare la battaglia contro gli Etruschi per rivolgersi contro Roma (KRUTA-MANFREDI, pp. 83-84) l'anno successivo con ben 70.000

Galli contro 24.000 Romani (KRUTA-MANFREDI, p. 87). Il 18 luglio 390 avanti Cristo l'esercito romano fu sconfitto presso l'affluente Allia. Quindi i Galli di Brenno occuparono Roma massacrando i Senatori nella Curia e saccheggiando la città del tutto indifesa.

Avrebbero anche conquistato la rocca del Campidoglio se, durante il loro attacco notturno, a salvare la città non fossero intervenute le oche sacre alla dea Giunone, che incominciarono a starnazzare svegliando gli assediati in tempo sufficiente per respingere l'assalto dei Galli (FIORANI A. *Brenno*, p. 72) e così Brenno propose ai magistrati romani di riscattare la città con il versamento di 1000 libbre d'oro, gettando sul piatto dei pesi anche la sua spada, pronunciando la famosa frase "*Vae victis!*", "Guai ai Vinti!". È molto probabile che, ottenuto dai Romani quanto richiesto, i Galli abbiano abbandonato la città per tornare alle proprie terre, terminando la campagna di invasione (WWW *Brenno* = <http://it.wikipedia.org/wiki/Brenno>).

Che cosa accadde poi di Brenno e dei suoi Galli Sénoni? Una testimonianza di Pompeo Trogo parla di un'ambasceria dei Galli presso Dionigi I, tiranno di Siracusa, intento all'assedio di Reggio: "*Mentre Dionigi conduceva questa guerra, si recarono da lui per chiedere alleanza e amicizia gli ambasciatori dei Galli che alcuni mesi prima avevano incendiato Roma. Essi sostenevano che la loro gente si trovava in mezzo ai nemici di Dionigi e che gli sarebbe stata di grande giovamento, sia quando egli avesse combattuto in campo aperto, sia assalendo alle spalle i nemici impegnati in battaglia. Questa ambasceria riuscì gradita a Dionigi: così, stabilita l'alleanza e rafforzato, riprese come da capo la guerra*". Sotto di lui Siracusa era divenuta una vera e propria superpotenza, dotata di un formidabile sistema di fortificazioni con la cinta muraria e il castello Eurialo, una flotta possente e un esercito numeroso e ben armato per sostenere una politica egemonica che mirava a creare un impero greco in Occidente da contrapporre alle altre grandi potenze del Mediterraneo occidentale, gli Etruschi e i Cartaginesi. Nell'ambito di questa politica Dionigi I pose mano, agli inizi del IV secolo, a una massiccia penetrazione commerciale e coloniarica in area adriatica fondando, fra il 388 e il 383, insediamenti di supporto alla sua strategia: a Lissos sulla costa dell'Albania, a Issa in un'isola della Dalmazia (Lissa), a Adria presso la foce del Po, ad Ancona presso il monte Conero (KRUTA-



MANFREDI, pp. 93-94). Per i Sénoni, Ancona, colonia siracusana contigua al territorio senonico, doveva essere la piazza principale di arruolamento (KRUTA– MANFREDI, p. 97).

L'arrivo dei Sénoni nelle Marche coincise così con una fase di espansione di Dionisio il Vecchio, tiranno siracusano fondatore di Ancona nel IV secolo avanti Cristo, ed egli si appoggiò ai mercenari gallici per le sue imprese in Magna Grecia e in Etruria. Questa attività di mercenario portò indubbiamente a una grande ricchezza delle tribù Sénoni nelle Marche. La forte connotazione militare viene testimoniata dai corredi funebri maschili: le necropoli e le tombe isolate riferibili ai Sénoni sono localizzate nell'area interna delle Marche, lungo le vallate dei fiumi che scendono dall'Appennino verso il mare Adriatico. L'area più settentrionale delle Marche interessata dai rinvenimenti di necropoli è a Piobbico (scavi Montecchini), Monterolo, Cagli (San Vitale, Piano di Magliano), Rocca San Casciano, Filetto di Senigallia, Mondolfo, Montedoro di Scapezzano. Procedendo verso sud troviamo di grande interesse, per la qualità dei corredi, le necropoli di Montefortino d'Arcevia e Conce d'Arcevia nella valle del Misa, la tomba isolata di Moscano di Fabriano e quella di San Ginesio di Macerata. (UNCINI, p. 15)

Nel corso del IV secolo avanti Cristo i Sénoni risultano fortemente integrati nella realtà politico-militare della penisola e le alleanze con le grandi e piccole potenze devono essere intese non come accordi di una politica unitaria, ma come contratti per la fornitura di contingenti militari mercenari. Il territorio occupato dai Sénoni, secondo l'indicazione Liviana è compreso tra due fiumi: l'Utens (Montone) e l'Aesis (Esino) corrispondenti ai territori della Romagna e alte Marche. Gli invasori non provocarono la scomparsa dei centri piceni, ovvero della popolazione indigena dell'area medio adriatica. I centri piceni coesisterono con quelli sénoni fino alla metà del III secolo avanti Cristo (UNCINI p. 15).

A Chiusi, a Roma, ad Ancona i guerrieri Sénoni, stanziati ormai nelle nostre contrade e a Ostra antica, avevano seguito Brenno. I fatti che seguirono sono riferiti principalmente da Polibio e da Tito Livio, il primo dei quali si rifà principalmente a Fabio Pittore, il secondo alla tradizione annalistica: in particolare, come vedremo, a Valerio Anziato, Claudio Quadrigario e altri. Ambedue riferiscono comunque una serie di episodi di conflitto fra Roma e bande, o eserciti, di incursori galli fino a una



pace trentennale che precedette la battaglia di Sentino del 295 a.C. (Kruta-Manfredi, p. 101).

Per oltre 100 anni tra questi due popoli si verificarono molti scontri, finché, a seguito della battaglia del Sentino nel 295 avanti Cristo, i Galli Sónoni furono debellati dai consoli Publio Decio Mure e Quinto Fabio Massimo Rulliano e quindi sottomessi nel 283 avanti Cristo dal console Publio Cornelio Dolabella. L'occupazione romana non avvenne prima del 272 avanti Cristo, anno in cui Roma portò a termine la guerra con Taranto, e a Sena Gallica fu dedotta una colonia romana.

La presenza dei Galli Sónoni è testimoniata nell'*ager Gallicus* anche dopo la sottomissione ai romani; sono attestate fasi di convivenza con i Romani insediati nelle

città di fondovalle di Suasa e Ostra antica, con i Sénoni appostati nei loro villaggi sulle alture, ad esempio il sito archeologico di Montefortino di Arcevia. E' probabile che la popolazione e la cultura gallica fu poi gradualmente assorbita da quella romana. Come spesso avveniva dopo una conquista, a cambiare non era la popolazione intera, ma solamente il ceto dirigente che imponeva la propria cultura e gradualmente assimilava alla "romanità" i popoli sottomessi in battaglia; prova di ciò è la presenza tuttora fortissima della cosiddetta "cadenza celtica" nei dialetti di Senigallia e della provincia di Pesaro e Urbino.

La distribuzione delle necropoli senoniche fa ritenere che gli abitanti dei Sénoni fossero rurali e scarsamente popolati. I corredi funerari rinvenuti in territorio piceno e umbro, attestano un'intensa relazione fra la cultura di queste popolazioni e i Sénoni; nel corso del tempo, le popolazioni indigene assimilarono alcuni tratti peculiari della cultura celtica dei Sénoni. Ciò è ulteriormente testimoniato dal rinvenimento di *torques*, fibule, sospensioni per spade e da gioielli femminili di chiara impronta transalpina. Era comune la pratica del mercenariato, spesso associata alla razzia verso i territori più ricchi del meridione: erano infatti Sénoni i Galli reclutati dall'esercito siracusano nel IV secolo avanti Cristo

Stretti contatti commerciali erano intrattenuti dai Sénoni con gli avamposti mercantili dei Piceni di Numana e con quelli d'impronta dorica di Ancona. Intensi scambi erano tenuti anche con altre popolazioni italiche, come è confermato dalla presenza nei corredi funerari di materiali campani, tarantini e greco-etruschi.

L'inumazione avveniva in ampie fosse quadrangolari in cui, oltre al defunto, veniva ospitato anche il suo corredo funebre; il corpo veniva posizionato in supino e con il volto orientato a ovest, in casse lignee. La camera funeraria veniva sigillata con una pesante copertura di pietre. Esternamente, venivano collocati ulteriori elementi del corredo, quali vassellame, vasi bronzei, offerte in cibo, utensili culinari. Nelle necropoli senoniche le tombe di guerrieri sono di gran lunga le più presenti.

È probabile che i Sénoni furono tra quelle bande di Galli che dal Danubio invasero la Macedonia e l'Asia Minore nel corso delle scorrerie balcaniche (WWW *Sénoni* = <http://it.wikipedia.org/wiki/Senoni>).

A noi, però, interessa sapere della presenza dei Sénoni nel nostro territorio. Le vicende dei Sénoni nelle Marche sono strettamente collega-

te all'avanzata romana in territorio Italico. Da Diodoro Siculo apprendiamo che questa popolazione ricevette il territorio più lontano dalle montagne e più vicino al mare, venendo a occupare la zona tra l'*Usens* e l'*Aesinum*, che facilitarono i contatti dall'Appennino, nell'interno, alla costa; in ogni caso questi fiumi non costituirono un limite all'insediamento della popolazione, in quanto sono state rinvenute diverse necropoli a sud dell'attuale fiume Esino. Il tratto che connota questa regione dal punto di vista archeologico è il ritrovamento di sole necropoli, senza i relativi abitati, probabilmente andati perduti a causa dello sfruttamento agricolo del terreno. I siti in questione sono: Montefortino di Arcevia, Santa Paolina



di Filottrano e Moscano di Fabriano. Il sito di Montefortino fu oggetto di scavo negli ultimi anni dell'800 a opera del Brizio, che pubblicò i risultati del suo lavoro nel 1899. Il sito copre un'area di 7500 metri quadrati e comprende 50 sepolture, ai limiti di una scarpata, che potrebbe aver causato la distruzione di alcune delle tombe per effetto dell'erosione. Le tombe presentano un ugual numero di sepolture femminili e di guerrieri e riusciamo a riconoscere ben tre fasi di frequentazione che si localizzano dal 330 al 270 avanti Cristo, di poco posteriore alla battaglia del *Sentinum* nel 295 in cui vennero distrutte le armate dei celti. Durante la fase iniziale i corredi sono caratterizzati da ceramica attica a figure rosse databile intorno al 350-330, armi da difesa e da attacco come elmi, spade con fodero, anelli, lance e servizi di vasellame vario.

Stesso genere di corredi provengono dalla fase media, ma si nota l'introduzione dello *strigile*, presente anche nelle tombe femminili, segno di contatti con la cultura greca, e vasi bronzei o genericamente metallici. Appartengono alla fase finale le tombe periferiche della necropoli caratterizzante da una notevole grandezza e ricchi corredi influenzati dal mondo magnogreco, tra cui strumenti per il banchetto, spiedi, strigili, *parure* in oro comprendenti anche tre notevoli corone in foglia d'oro, *torques* di bronzo e oro, specchi, orecchini, anfore, elmi dotati di corna o caratterizzati da paraguance trilobati, giavellotti e spade ritorte ritualmente. Le tombe di guerrieri sono molto più frequenti nella parte più antica del sepolcreto, probabilmente in conseguenza della battaglia contro i Romani. I corredi di queste tombe si trovano per la maggior parte nel Museo Nazionale Archeologico delle Marche di Ancona e nel Museo di Arcevia, a parte qualche pezzo finito a Berlino o al Metropolitan di New York a causa di scavi clandestini e antiquari.

Nel 1955 venne rinvenuta la tomba di un guerriero celtico presso Moscano di Fabriano, parzialmente distrutta dai lavori agricoli e probabilmente databile intorno al 350 avanti Cristo. Si sono comunque salvati lo scheletro e le armi che lo accompagnavano, tra le quali degne di nota sono la spada con il fodero di bronzo e ferro, caratterizzato da una decorazione in stile vegetale continuo, e un'enorme quantità di vasi attici a figure rosse e vasi di bronzo etruschi e campani.

Il sepolcreto di Filottrano venne scoperto agli inizi dell'800, ma gli scavi vennero portati avanti solo nel 1935. Si tratta di una necropoli



ad inumazione e comprende 20 tombe dalle quali provengono due pezzi di notevole fattura: un *torques* d'oro e un fodero di spada decorato. Le tombe sono databili all'incirca attorno al 350 avanti Cristo. Da qui provengono un gran numero di guerrieri che nel corredo presentano lo stesso elmo di tipo "Montefortino", diffuso un po' in tutto il centro-nord Italia, e forse proveniente da un unico atelier o frutto di un'unica maestranza. Altri elementi particolari da citare sono: un grande bacile per lavare i piedi, con anse dalla caratteristica forma di due guerrieri corazzati alla greca che si battono; vasi a gabbia; situle con anse mobili; crateri a campana attribuiti al Pittore di Filottrano, tutte databili intorno al 350 avanti Cristo.

Altri ritrovamenti celti sono stati effettuati a San Filippo di Osimo, a San Ginesio e a Serra San Quirico. Dai corredi delle necropoli prese in esame ed esposti nei musei sopra citati e in piccola parte all'estero, si evince quanto la popolazione *sénone* sia stata affascinata dai popoli e dai modelli mediterranei, con i quali forse ebbero contatti anche grazie alla loro favorevole posizione (*WWW Senoni nelle Marche*).

I Sénoni sconfinarono in più zone dell'Esino e si insediarono sulle alture circostanti a Fabriano come ci dimostrano le tracce di tombe ritrovate a Vallemontagnana, Monte Civitella, Moscano, Monte Nebbiano, Montorso (Trinquelli), Sacramento, San Cassiano di Valbagnola. Nella zona del campo boario di Fabriano sono stati recentemente recuperati in pessimo stato di conservazione due calderoni di bronzo, parte di una casseruola e un olpe, sempre in bronzo, con attacco inferiore dell'ansa a testa sulenica, un fascio di spiedi in ferro. Entrarono nell'alta valle del Sentino e si insediarono a Gaville (*Gallorum Villae*) sotto il monte Gallo, nella gola di Frasassi presso un'altura di fronte a Genga chiamata anche questa Monte Gallo, nome tutt'ora conservato. In diverse occasioni i Celti tentarono di espandersi verso i confini dell'Appennino umbromarchigiano e di oltrepassarlo nel tentativo di occupare l'Umbria e arrivare fino a Roma, ma furono sempre respinti dagli Umbri e dai Piceni a nord del fiume Esino. Anche presso Gualdo Tadino sono state trovate delle tombe, che dai loro corredi di armi e utensili, attestano la presenza dei Celti in questa area.

Tutti gli insediamenti posti sulle alture di confine dell'Agro gallico con l'Umbria e il Piceno erano collocati in punti strategici di controllo delle vie di comunicazione con l'Adriatico. Nelle vicinanze del corso del fiume Esino sono state trovate necropoli a Monte San Vito, San Filippo di Osimo, Santa Paolina di Filottrano, Trivio di Serra San Quirico, Ponte San Vito di Serra San Quirico, Porta Mulini, Ara di Marte, Castellano e Brecce di Matelica, Vallicelle di Camerino. I Sénoni fortificarono anche un'altura più a meridione delle Marche di cui troviamo le necropoli di Treia, Pievetorina, Madonna del Ponte, Cessapalombo, San Ginesio, Ofida (UNCINI, pp. 19-20).

Il quadro complessivo che si trae dall'esposizione precedente è che i Sénoni, nell'arco del IV secolo avanti Cristo, avessero ormai costituito una florida entità etnica, stabilmente consolidata fra alte Marche e prima Romagna, con una presenza distribuita e forte, economicamente e militarmente, inserita in un contesto internazionale in forte movimento a causa della dinamica espansionistica dei Romani, alleati dei Piceni e avversati dagli antagonisti Sanniti.

Capitolo 3

I SANNITI

Mentre i Sénoni premevano i Piceni da nord, anche da sud i Piceni dovevano fronteggiare un altro espansionismo, quello delle popolazioni sannitiche di lingua safina o osco-sannitica.

Le fonti antiche raccontano che i Sanniti si costituirono come popolazione dopo essersi divisi, con una diaspora del *ver sacrum*, dai Sabini. Nella realtà storica il *ver sacrum* riflette un meccanismo di autoregolamentazione della comunità che, giunta al limite dello sfruttamento delle risorse reperibili nel territorio d'origine, era costretta a espellere alcuni membri per garantire la sussistenza dell'intero gruppo e quindi la propria sopravvivenza. Non soltanto l'eccessiva crescita demografica, ma anche imprevisti fenomeni di carattere ecologico, come una repentina epidemia o una carestia dovuta alla siccità o alla distruzione dei raccolti, potevano spingere a tale pratica, che in una fase più antica veniva espletata con sacrifici umani.

Il territorio dei Sanniti, il Sannio, comprendeva più o meno la zona montuosa dell'Abruzzo e del Molise. A partire dal V secolo avanti Cristo i Sanniti calarono dalla catena appenninica e gradualmente si imposero nelle zone costiere del medio Adriatico, nel Lazio e nella Campania, dove si fusero con gli Opici, dando vita al popolo degli Osci.

Allargandosi nel territorio, i Sanniti, a partire dal IV secolo avanti Cristo, si divisero in varie tribù (Carecini, Caudini, Frentani, Irpini) anche se mantennero l'unità linguistica osco-sannita, pur utilizzando alfabeti diversi (etrusco, greco, latino) in base alla vicinanza territoriale con altri popoli evoluti.

Il primo incontro con i Romani fu necessariamente pacifico: tutti e due i popoli avvertivano il pericolo costituito dai Galli, e contro questi firmarono un'alleanza nel 354 avanti Cristo. Ma già nel 343 avanti Cristo iniziarono le ostilità, inevitabili viste le mire espansioniste dei due popoli agguerriti: furono le famose guerre sannitiche, svolte in tre fasi e durate circa cinquant'anni (GARAU-VACCA, pp. 114-115).

Narrano gli storici che nell'anno 321 avanti Cristo le legioni romane, in marcia verso Benevento, furono sorprese e circondate dai Sanniti nelle vicinanze di Cudio, l'odierna Montesarchio. Costrette ad arrendersi, subirono un'umiliazione che sarebbe rimasta celebre: a uno a uno, i soldati dovettero passare, inchinandosi, sotto un giogo formato da due aste verticali e da una orizzontale che le congiungeva. Un simile trattamento lasciò segni indelebili nell'animo dei Romani, e le Forche Caudine passarono alla storia. Fin qui la storia. Ma poi, si sa, Roma ebbe la meglio e l'episodio di Cudio restò solo un doloroso ricordo. Di più: come sempre accade, l'attenzione fu tutta concentrata sui vincitori della battaglia finale, mentre dei Sanniti poco o nulla passò alla memoria. Sicché per secoli e secoli l'ombra ha velato le vicende di un popolo che pur dovette avere una propria cultura, delle costumanze e delle credenze caratteristiche (GARAU-VACCA, p. 79).

I corredi funebri rinvenuti nelle necropoli mostrano una società con classe dominante benestante, se non addirittura ricca. Se le signore del tempo possedevano molti e raffinati gioielli, gli uomini dovevano essere fieri guerrieri, armati con armi di qualità: ciò è documentato da un numero impressionante di elmi, cinturoni, lance, spade, pugnali, mazze e scudi, i particolari scudi sanniti che furono adottati per la loro praticità anche dai Romani. Chi organizzava e dirigeva questi guerrieri in battaglia era il *meddix*, capo civile e militare della comunità, che esercitava anche le funzioni di magistrato e supremo sacerdote, e veniva eletto dall'assemblea dei cittadini. Spesso, inoltre, durante le guerre, le varie tribù si riunivano in federazioni (GARAU-VACCA, p. 116).

Le fonti ci dicono che i Safini non costituivano uno Stato monarchico e gli studiosi ritengono che fossero organizzati secondo il sistema della “Lega” tra differenti tribù, in analogia a un tipo di alleanza ampiamente diffuso in epoca arcaica tra Etruschi, Greci e Latini. Sulla equivalenza politica o aggregativa del termine “Lega” in riferimento al Sannio e ai Sanniti, ancora oggi gli storici sono però in disaccordo perché alternano l’ipotesi di una Confederazione di piccoli Stati autonomi e istituzionalizzati a quella di una Federazione tra semplici tribù non istituzionalizzate al loro interno, ma tutti concordano sulla esistenza di un impianto comune di tipo repubblicano-democratico. Indurrebbe a tanto anche la circostanza che il termine di <re> venne conservato nella lingua latina (*rex*) ed era attestato in quella celtica (*rix*) ancora in epoca storica o in altre parlate indoeuropee come l’antico indostano (*Raj*, *Rajā*) mentre è del tutto assente in lingua osca.

Si ritiene così che i Sanniti storici (*Carecini*, *Pentri*, *Hirpini* e *Caudini*), così come altre leghe italiche di lingua osca, costituissero una unione “di piccole tribù”, con una assemblea costituita dai rappresentanti di ognuna di esse, un governo comune e un esercito federale, cui partecipavano i vari contingenti di ogni tribù, guidato da un unico generale ma sotto il comando dei propri ufficiali. Un siffatto semplice sistema istituzionale appare perfettamente compatibile con il mondo transumantico e non urbanizzato safino perché, anche se dall’interno un clan poteva generare più gruppi autonomi che finivano per estendersi nel territorio con proprie mandrie e greggi, essi venivano tutti regolati e controllati dal capo del clan principale a cui le varie gerarchie di sottoposti dovevano rendere conto; mentre l’insieme dei capi e i loro consanguinei formavano la classe di potere al cui interno doveva evidentemente essere scelto, di volta in volta, il capo politico eponimo, la massima carica religiosa o il comandante generale in tempo di guerra.

In definitiva, considerando l’insieme di questi fattori, la ipotesi più logica circa la forma di aggregazione politica dei Safini-Sanniti prima del V - IV secolo a.C., appare essere quella della originaria esistenza di uno Stato unitario che solo successivamente all’intervento di Roma finì per essere frazionato. A conforto soccorre anche l’ipotesi di unitarietà fondata sul legame tra grandi clan, se si considera l’assoluta assenza di dati archeologici che attestino l’esistenza di centri di addestramento co-

muni per i guerrieri safini o sanniti che pure, tutti insieme, sappiamo partecipavano all'esercito nazionale.

In mancanza di queste strutture centrali, solo l'esistenza di "famiglie allargate" perfettamente auto-sufficienti e organizzate al loro interno - in una società umana omogeneizzata ma non collettivizzata - poteva garantire nuclei autonomi e capaci, nel momento del bisogno e del richiamo nazionale, di fornire guerrieri, maestranze e prodotti necessari alla causa comune. A volte pochi clan limitrofi, in momento di necessità, potevano celermente ricongiungersi e combattere contro il nemico giunto in avanscoperta.

Una siffatta strutturazione socio-nazionale emergerebbe dal sistema militare del Sannio, atteso che le fonti attestano che i Safini, nella struttura dell'esercito, non adottarono mai lo schieramento oplitico greco o quello della falange etrusca (tipico anche dei Romani arcaici), opliti e falangi che presuppongono sistemi di addestramento centralizzati e unitari. Invece il sistema "manipolare" attribuito ai Safini-Sanniti si adatta alla perfezione a un esercito formato da tante bande di guerrieri abituati a ubbidire al proprio capo che, a sua volta e nell'esercito nazionale, era sottoposto al comandante generale, l'*Embratur*. Nemmeno la notizia liviana della esistenza di una *Legio Linteata*, con i suoi particolari del giuramento e della speciale formazione, confligge con una tale ipotizzata struttura militare, diversa da quella romana, etrusca ed ellenica.

Il giuramento, così come per i Romani, per i Safini era alla base del potere e i comandanti sicuramente vi ricorrevano per garantirsi l'equivalente di quell'*imperium* con il quale i Consoli di Roma venivano investiti del diritto di vita o di morte sui sottoposti.

La singolarità del riferimento a una unità militare speciale safina ("la *Legio Linteata*") da parte di Livio, parrebbe invece suggerire una usanza *inusuale* negli eserciti del tempo e tipica dei soli Sanniti laddove, in realtà, l'uso di reparti speciali doveva essere un fenomeno diffuso tra i tanti popoli di origine indoeuropea. Basti considerare, ad esempio, come in riferimento alla battaglia di Talamone del 225 a.C. Polibio descrisse alcuni guerrieri da lui ritenuti, (erroneamente), componenti di una tribù separata dei Galli *Gesetae*, letteralmente "uomini con la lancia", che combattevano separati dagli altri e con un fervore particolare, quasi mistico. Lo storico riferisce che questi Galli avevano ricevuto un addestra-



*Guerriero dei Gesati
rappresentato
in un bronzetto
risalente all'incirca
al III secolo a.C.
e rinvenuto nei pressi
di Roma. Probabilmente
è raffigurato mentre sta
per lanciare il gaesum,
il tipico giavellotto
da cui questi guerrieri
hanno preso il nome.*

mento speciale e, indottrinati dai Druidi e separati dal resto della tribù, si erano sottoposti anche loro al giuramento di difendersi a vicenda e di proteggere il capo fino alla morte. La particolare attenzione che lo storico pone nel descrivere caratteristiche della *Legio Linteata* e gli aspetti rituali della sua costituzione, porterebbero a ritenere che quella formazione di guerrieri indicata come *legione* da Livio perché, evidentemente, fece ricorso alla terminologia militare romana, fosse appunto un reparto “speciale”, contraddistinto dagli altri, così come i Geseti o Gesati lo furono rispetto agli eserciti dei Galli e dei Germani, che pure combattevano in bande e non inquadrati in legioni.

Ora, la singolare corrispondenza tra il corpo scelto di guerrieri “Geseti” e i “Linteati” Sanniti, ivi compresi i rituali di giuramento, l’uso della lancia o del giavellotto come arma principale di entrambe le formazioni, testimoniano della estrema tradizionalità indoeuropea di un siffatto costume militare che, per i Sanniti, ma anche per altri Italici di lingua Osca, finirà per trovare poi il naturale sfogo nelle bande mercenarie la cui presenza è storicamente accertata a partire dal V-IV secolo avanti Cristo e fino al divieto romano.

Quando la minaccia posta dagli Etruschi e dagli Italoti si presentò come un grande pericolo comune, il mondo Safino si arroccò sulla transumanza e grazie alle sue tante “famiglie allargate” diede vita a un sistema istituzionale oligarchico-repubblicano fondato sul potere di capi uguali, più facilmente correlabili fra di loro rispetto a una unione politica di popoli diversi e indipendenti. Una tale semplificata forma di stato, con i consequenziali accordi di governo, non imponeva trasformazioni sociali che potevano minacciare gli equilibri all’interno di ogni singola comunità, né minavano gli interessi locali delle classi gentilizie o quelli dei capi dei clan. Questi continuarono a detenere il potere sulle loro “famiglie allargate” e a gestire la ricchezza dei loro armenti e dei commerci, così come avverrà per i nobili dei territori celtici e sénoni, a partire dal V-VI secolo avanti Cristo fino all’avvento dei regimi monarchici.

Né deve fuorviare la accertata esistenza, tra la fine del III e il II secolo avanti Cristo, di contemporanei *Meddices* nelle città oscche della Campania e in quelle dell’interno del Sannio, perché ciò avvenne solo dopo lo smembramento dello Stato sannita in conseguenza del *divide et impera* romano, quando il vincolo nazionale Safino era venuto meno. La loro organizzazione amministrativa e sociale con magistrati di riferimento osco (il *Meddix*, il *Kenstur*, l’*Aidlis* ecc.) ormai svuotati della precedente e più ampia valenza nazionale del periodo preromano, come pare possa ritenersi per il più antico Meddix Tuticus (*Mediis Tovtiks*), forse il capo eponimo dello Stato Sannita (CAVALLUZZO-D’AMICO <http://www.sanniti.info/federaz.html>).

Il punto di frattura dell’unità etnica sannita è quindi rappresentato dall’esito della *Battaglia delle nazioni* a Sentino nel 295 avanti Cristo, che costituì l’esito della I^a Guerra Italica, che concluse il ciclo delle tre Guerre Sannitiche.

Capitolo 4

GELLIO EGNAZIO E LE GUERRE SANNITICHE

Polibio afferma (II, 18) che dopo la presa di Roma del 390 avanti Cristo, i Galli Sénoni se ne stettero tranquilli per circa trent'anni, il che diede ai Romani il tempo di riorganizzarsi a livello militare e di consolidare la loro egemonia e le loro alleanze nel Lazio. Il motivo di questa bonaccia era dovuto al fatto che i Galli erano impegnati in «guerre civili» con loro consanguinei che li attaccavano dalle Alpi. Anche questi ultimi infatti aspiravano a insediarsi nelle ricche terre padane come i loro connazionali che li avevano preceduti. Secondo Strabone, invece, i Galli erano impegnati in una guerra con gli Etruschi e gli Umbri, il che potrebbe riferirsi al processo, non certo indolore, di occupazione, da parte dei Galli, del territorio padano già controllato dagli Etruschi in Emilia e parte della Lombardia, dagli Umbri in Romagna.

I Galli ricomparvero improvvisamente verso il 360 e si accamparono nei pressi di Alba, in posizione dominante, ma la spedizione si concluse con un nulla di fatto perchè i Galli non si spinsero oltre e i Romani, dal canto loro, colti di sorpresa, non ritennero opportuno di rischiare uno scontro campale. La relazione di Tito Livio è molto più complessa: egli

ricorda una battaglia sull'Aniene che sarebbe avvenuta non trenta, ma ventitre anni dopo la presa di Roma e quindi nel 367.

Contro i Galli attestati sull'Aniene sarebbe stato nominato dittatore Furio Camillo per la quinta volta, affiancato da Tito Quinzio Peno come «*magister equitum*» («comandante della cavalleria»), una carica introdotta come contrappeso al potere quasi assoluto del *dictator*. Durante questo conflitto avrebbe avuto luogo il duello tra il romano Tito Manlio e un Gallo gigantesco al quale, dopo averlo abbattuto, tolse il *torques*, il tipico collare rigido dei Galli, ancora sporco di sangue, per cui da quel momento fu chiamato con il soprannome di «Torquato». L'episodio fu molto probabilmente materia di un canto epico. Secondo alcuni infatti l'annalistica vicina ai Manlii avrebbe voluto affiancare un altro Manlio (oltre al primo, difensore del Campidoglio) a Camillo in una guerra contro i Galli. Lo stesso Livio mostra di non crederci e dice che probabilmente quella guerra dovette avvenire almeno dieci anni dopo, ossia intorno al 357, il che la farebbe corrispondere, grosso modo, con quella riferita da Polibio, verificatasi dopo trent'anni di pace.

Coincide il teatro degli avvenimenti: «La zona di Alba» per Polibio (II,18), «il territorio alban» secondo Tito Livio. Senonchè, mentre per Polibio la spedizione gallica si concluse con un nulla di fatto e i due eserciti si studiarono a vicenda senza però venire alle mani (cosa, del resto, abbastanza verosimile), per Livio invece: «*Nonostante il grande terrore che i Galli incutevano per il ricordo della sconfitta antica, la vittoria per i Romani non fu nè incerta né difficile. Molte migliaia di barbari furono uccisi sul campo, molti nella presa dell'accampamento; i dispersi si salvarono dal nemico sia fuggendo lontano, specialmente dirigendosi verso l'Apulia, sia sbandandosi qua e là in preda al terrore. Patrizi e plebei consenzienti decretarono al dittatore il trionfo*».

Livio ritorna più oltre (VII, 11) sullo stesso episodio collocando lo scontro fra Galli e Romani con precisione topografica: «A tre miglia dalla città, sulla via Salaria, al di là del ponte sull'Aniene» (VII, 10) e aggiunge che i Galli, dopo la sconfitta, la notte successiva, tolsero il campo in gran fretta e si ritirarono nel territorio dei Tiburtini che li rifornirono di vettovaglie in modo che potessero rimettersi in viaggio per raggiungere la Campania. L'anno successivo i Romani inviarono un esercito contro i Tiburtini per punirli del loro comportamento, ma i Galli tornarono

no in loro soccorso dalla Campania e assieme a loro devastarono le campagne di Labico, Tusculo e Alba. Contro i Tiburtini ci si limitò a inviare un console ma per «il pericolo gallico» si ritenne opportuno nominare un dittatore. La battaglia decisiva si ebbe a Porta Collina dove i Galli furono sconfitti e volti in fuga. I superstiti si rifugiarono a Tivoli dove furono battuti, assieme ai loro alleati tiburtini dal console Petelio al quale fu decretato il trionfo (riportato dai Fasti Trionfali: *de Galleis et Tiburtibus*) (KRUTA-MANFREDI, pp. 104-107).

Tito Livio descrive altri due conflitti, uno del 350 e l'altro del 349. Nel primo i Galli sono accampati nell'agro latino e il console plebeo Popilio Lenate ingaggia battaglia presso Porta Capena, essendo il collega patrizio Cornelio Scipione gravemente ammalato. Benchè ferito in combattimento riesce, dopo una battaglia furibonda che vede continui ribaltamenti delle sorti, a volgere in fuga i nemici verso *la rocca albana* (Livio, VII, 23-24), dove svernano per muoversi di nuovo l'anno successivo a saccheggiare le campagne e le coste. Mosse loro incontro il console Lucio Furio Camillo, figlio dell'eroe della riconquista capitolina, alla testa di otto legioni. Anche qui il console Camillo decise di temporeggiare, limitandosi a impedire ai Galli di approvvigionarsi con il saccheggio delle campagne ma cercando di prenderli con azioni di logoramento.

Fu in questa situazione che ebbe luogo un duello fra un Gallo e il tribuno militare romano, Marco Valerio, il quale venne aiutato da un corvo che dapprima gli si era posato sull'elmo e poi aveva più volte aggredito il Gallo graffiandogli e beccandogli il volto e le mani così che Valerio aveva potuto sorprenderlo con un colpo mortale. Da quel momento gli era stato dato il nome di «Corvino» a ricordo del miracoloso evento.

Livio riporta voci di tumulti gallici ancora in due occasioni, nel 332 e nel 329. Nel 332 fu nominato un dittatore, nel 329 uno dei consoli si spinse con l'esercito fino a Veio, ma solo per constatare che «tutto era quieto» (Livio, VIII, 20). In sostanza anche in Tito Livio abbiamo un trentennio di pace con i Galli (KRUTA-MANFREDI, pp. 108-109).

Nella sostanza è innegabile che le incursioni dei Galli contro Roma continuarono, ma, a ben vedere, la loro frequenza non fu certo superiore a quella di invasioni o attacchi di altri popoli. I Galli insomma si erano inseriti nel mondo peninsulare caratterizzato dalla coesistenza di decine di piccole e medie etnie che vivevano soprattutto nelle campagne,

e dalla presenza di un certo numero di centri urbani in cui si concentrava il controllo del territorio e anche buona parte dell'accumulazione dei capitali. I Galli vengono dalle fonti rappresentati attivi sia nelle razzie di bestiame nelle campagne sia in attacchi alle città che venivano saccheggiate o costrette a pagare riscatti o tributi. La via di penetrazione doveva risalire una delle valli dei fiumi piceni: l'Esino probabilmente, per poi scendere nella valle del Tevere. Ma come abbiamo visto, non c'era limite alle loro scorrerie che li condussero nell'Etruria occidentale, a Chiusi, in Campania, in Puglia e in Calabria. È importante notare che ad ogni annuncio di un *tumultus gallicus* fa quasi sempre seguito, a Roma, la nomina di un dittatore. L'uso appare così consolidato che Livio, per porre in rilievo la totale impreparazione dei Romani prima della battaglia dell'Alia, ricorda che non avevano nemmeno nominato un dittatore. Altri passaggi realistici si possono individuare qua e là anche nei passi epici che vedono un campione gallico uscire dalle file (a volte è lo stesso capo) per sfidare a combattimento singolare un guerriero romano. È un atteggiamento comune e tipico dei Galli che apprezzavano sopra ogni altra cosa il valore individuale. E fu poi questo individualismo esasperato che li condannò alla fine alla sconfitta quando si scontrarono con la formidabile disciplina romana e lo spirito di corpo delle armate della Repubblica (KRUTA-MANFREDI 110-111).

Le puntate verso la Puglia sono probabilmente molto verosimili in quanto, come abbiamo detto, c'erano già dei contingenti gallici stanziati sulle sue coste nell'ambito dell'espansione siracusana nell'Adriatico. È invece meno facile individuare le aree della Campania verso cui potevano essersi diretti i Galli che, secondo Livio, erano stati allontanati dalle mura di Tivoli. Questi accenni farebbero comunque pensare che bande celtiche, quasi certamente *sénoni*, facessero incursioni anche verso altre aree dell'Italia centro-meridionale, forse inserendosi in conflitti locali come truppe mercenarie, come farebbe pensare il loro rapporto con i Tiburtini (KRUTA-MANFREDI, pp. 112-113).

La situazione geopolitica nell'Italia centrale del IV-III secolo avanti Cristo era particolarmente instabile a causa del dinamismo espansivo di troppe etnie in rapido sviluppo dopo i primi secoli dell'Età del Ferro: Umbri, Etruschi, Osco-Sabelli e, ultimi arrivati fra i Celti settentrionali, i Galli *Sénoni*, vedevano crescere il pericolo rappresentato

dall'espansionismo dei Romani (UNCINI, p. 21).

Ma non erano solo le incursioni *sénoni* da nord a destabilizzare il periodo storico, che vide succedersi altri fatti bellici anche più a sud, rappresentato dalle guerre sannitiche, che furono una serie di tre conflitti combattuti nell'arco di 67 anni dalla giovane Repubblica romana contro la popolazione italica dei Sanniti e numerosi loro alleati tra il IV e il III secolo avanti Cristo. Le guerre, terminate tutte con la vittoria dei Romani, tranne la prima fase della seconda guerra, scaturirono dalla politica espansionistica dei due popoli che a quell'epoca si equivalevano militarmente e combattevano per conquistare l'egemonia nell'Italia centrale e meridionale, oltre che per la conquista del porto magnogreco di Napoli.

All'epoca dei fatti i Romani dominavano già su Lazio, Campania settentrionale, sulla città etrusca di Veio e avevano stretto alleanze con diverse altre città e popolazioni minori. I Sanniti dal canto loro erano padroni di quasi tutto il resto della Campania e del Molise, e cercavano di espandersi ulteriormente lungo la costa a discapito delle colonie della Magna Grecia e verso la Lucania nell'entroterra. Romani e Sanniti, quando erano venuti in contatto per la prima volta, avevano comunque preferito stipulare un patto di non belligeranza così da potersi espandere tranquillamente in altre direzioni, ma il confronto era solo rimandato (354 avanti Cristo).

Il *casus belli* che fece scoppiare la prima guerra tra Sanniti e Romani fu offerto dalla città di Capua, fiorente centro della Magna Grecia sulla costa campana e, quindi, nelle mire dei Sanniti. Quando questi la posero sotto assedio, la città di Capua mandò un'ambasceria a Roma chiedendone la protezione. Il Senato romano però si tirò indietro a causa di un trattato di non belligeranza stipulato in precedenza proprio con i Sanniti nel 354 avanti Cristo, al che gli ambasciatori tentarono l'ultima carta che avevano per ottenere soccorso: consegnarono la loro città nelle mani di Roma. Il Senato accettò, ovviamente, e mandò ambasciatori ai sanniti per informarli della mutata situazione e per chiedere che l'assedio fosse levato. I Sanniti, però, non accettarono il nuovo stato di cose e così a Roma non restò che dichiarare loro guerra. Era il 343 avanti Cristo. La guerra si concluse nel 341 avanti Cristo con la battaglia di Suessula, presso Acerra e Capua, a seguito della quale fu firmato un nuovo trattato di pace niente affatto gravoso per i Sanniti perché il Senato era molto

preoccupato dalla recrudescenza degli scontri sociali nella stessa Roma.

Casus belli della seconda guerra sannitica furono una serie di reciproci atti ostili. Cominciarono i Romani fondando nel 328 avanti Cristo una colonia a *Fregellae* presso l'odierna Ceprano, sulla riva orientale del fiume Liri, cioè in un territorio che i Sanniti consideravano propria esclusiva sfera di influenza. L'anno successivo scoppiò un conflitto nella città di Napoli: la parte osca della città si era infatti alleata con i Sanniti mentre quella greca con i Romani. La città venne assediata dai Sanniti e i Romani, accorsi in aiuto degli alleati greco-napoletani, sconfissero i Sanniti e stipularono con la città un *foedus aequum* o trattato di alleanza paritaria, immettendo il territorio napoletano nella loro area di influenza. In questa occasione i Sanniti ottennero un concreto aiuto da altri popoli che si sentivano minacciati dall'espansionismo romano, soprattutto Etruschi, Umbri, Sabini e Lucani. Seguirono anni di dura guerra con i Sanniti che riuscirono a espandersi non solo in Campania ma anche nel Lazio. Nel 306 avanti Cristo la lega capitolò e Anagni, vera guida della rivolta, venne assoggettata; diversa sorte toccò invece ad Alatri, Ferentino e Veroli (Livio, IX,42-43), rimaste fedeli a Roma. L'esercito romano, forte di queste vittorie, si riebbe e riuscì ad avere la meglio nel 305 avanti Cristo con la vittoria a Boviano che consentì loro di fondare diverse colonie anche nel sud della Campania e addirittura una a *Luceria*, oggi Lucera nell'attuale Puglia, quasi a voler accerchiare i loro indomiti nemici.

Nella terza guerra sannitica (298-290 avanti Cristo) le ostilità scoppiarono a seguito delle attività romane in Lucania che indusse Sanniti, Etruschi ed Umbri a coalizzarsi per contrastarla verso la fine del 297 avanti Cristo. A loro si unirono anche i Galli Sónoni autori del sacco di Roma nel 390 avanti Cristo (WWW *Guerre Sannitiche* = http://it.wikipedia.org/wiki/Guerre_sannitiche).

Si creò così una coalizione tra le maggiori potenze italiche, unite per la prima volta contro Roma. Etruschi, Sanniti, Sabini, Umbri, Pretuzi e Lucani strinsero un'alleanza antiromana e con loro furono coinvolti molti mercenari gallici, prevalentemente Sónoni (UNCINI, p. 21).

Tra i tanti condottieri Hirpini, quello che all'epoca dei fatti si mise maggiormente in luce, fu Gellio Egnazio. Consapevole di dovere affrontare i Romani, attraversò il Sannio Pentro e si recò in Etruria, dove riuscì a mettere assieme un buon esercito composto da Sanniti, Galli,



Tusci, Marsi e Umbri. Ma dovette prima combattere al loro fianco e solo dopo avrebbe potuto portare il suo esercito, per intero, in Hirpinia. Gellio Egnazio ottenne una grande vittoria a Camerino. Roma ebbe di nuovo paura. Dopo i comizi inviò in Etruria il console Appio Claudio con 12.000 mercenari e mandò a chiamare Lucio Volumno che si trovava nel Sannio Irpino. Inviò inoltre contro Gellio Egnazio il meglio delle sue legioni, nonché Cornelio Scipione Barbato, Decio Mure e Fabio Ruliano (CAMBRIA <http://www.sanniti.info/cambria1.html>).

La battaglia di Sentino, che ebbe luogo in territorio *sénone* nei pressi dell'attuale città di Sassoferrato, fu tramandata come una vera e propria «battaglia delle nazioni» contro l'egemonia di Roma e vide coinvolti, in modo più o meno diretto, Sanniti, Etruschi, Galli e Umbri. Poi, a detta di Livio, i Sanniti, promotori della coalizione, avrebbero voluto coinvolgerci anche Lucani e Piceni che però rifiutarono. La grande giornata campale fu comunque decisiva per la storia futura d'Italia e anche per la sorte dei Galli nella Penisola e per questo è importante inquadrarla nella sua giusta dimensione. Ne seguiamo gli sviluppi con le parole di Kruta e Manfredi del libro *I Celti in Italia*, da p. 114 e successive.

Le premesse di quell'evento si collocano pochi anni prima, verso il 299 quando, dopo trent'anni di pace, i Galli rupero la tregua. Ecco la testimonianza di Polibio (II, 19): *“A questi patti essi si mantennero fedeli per trent'anni, ma poi, ad un nuovo movimento di immigrazione dei Transalpini, per timore che ne venisse una difficile guerra, stornarono da se la minaccia degli invasori facendo loro doni e, facendo appello alla comune origine, li incitarono contro i Romani e parteciparono con loro alla spedizione. Fecero irruzione attraverso il territorio degli Etruschi, da questi coadiuvati, e dopo essersi impadroniti di un ingente bottino nelle regioni soggette a Roma se ne tornarono impunemente”*.

In realtà aveva avuto luogo una nuova migrazione dalla Gallia transalpina e i nuovi venuti reclamavano dai connazionali già stanziati nella Cisalpina terre da coltivare. Ricevono invece una controproposta: unire le forze per invadere il territorio romano e saccheggiarlo. Gli Etruschi li lasciarono passare e i Galli, dopo aver predato a loro piacimento nei territori controllati dai Romani, se ne tornarono indisturbati oltre Appennino. Polibio aggiunge poi che in seguito scoppiò fra di loro una con-

tesa per la spartizione del bottino che causò la perdita delle ricchezze predate e della loro stessa potenza.

La versione di Livio (X, 19), racconta che nello stesso anno (299) della presa di Nequino, una città del territorio dei Marsi (in realtà degli Equi), un grande esercito gallico entrò in territorio etrusco poco dopo che gli Etruschi avevano rotto la tregua con Roma e facevano preparativi di guerra. Sorpresi dall'improvvisa invasione, disponendo di grandi ricchezze, tentarono di farsi alleati i Galli nella loro guerra contro i Romani offrendo loro una forte somma di denaro. Che i Galli incassarono. Ma, quando venne il momento di partire per la guerra e gli Etruschi ordinarono loro di seguirli, quelli alzarono il prezzo, dissero che per quella somma avevano accettato di non arrecare danni al territorio etrusco e di non danneggiare i campi coltivati. Quanto al fare guerra con i Romani erano disponibili, ma in cambio volevano che si concedessero loro delle terre in Etruria da abitare e coltivare. Gli Etruschi timorosi di mettersi una serpe in seno, accettando dei coinquilini tanto turbolenti, dopo essersi consultati, rifiutarono e i Galli se ne tornarono al loro paese con la somma che avevano guadagnato senza colpo ferire.

I Romani tuttavia, timorosi di una possibile alleanza fra Galli ed Etruschi, proposero un'alleanza ai Piceni che accettarono di buon grado.

I Galli, in circa un secolo, avevano raggiunto notevoli livelli di integrazione con le popolazioni vicine partecipando di una *koinè* culturale che includeva, Etruschi, Umbri e Piceni, al punto che, nelle tombe delle necropoli senoniche di Fabriano e di Filottrano, che abbiamo in precedenza descritte, è difficile a volte discernere quando ci troviamo di fronte a manufatti celtici oppure piceni o umbri. Questo tipo di integrazione probabilmente interessò soprattutto le aristocrazie, e questo spiega la diffidenza ancora viva degli Etruschi nei confronti dei Galli in quanto orda in movimento, ma fu anche la base per le possibilità di intesa che vennero in seguito maturando e che spaventarono non poco i Romani.

L'attivismo della diplomazia romana che in quegli anni interviene ad Arezzo per conciliare la cittadinanza con la potente famiglia dei Cilni (da cui un giorno sarebbe nato Mecenate) a loro favorevole, e il patto di alleanza stipulato con i Piceni, tendono a insinuare un cuneo in senso sud-ovest nord-est per isolare i Sanniti dagli Etruschi ostili, dai Galli e dagli Umbri. L'anno dopo, nel 298, i Romani penetrarono in Etruria e impe-

gnarono il nemico a Roselle e a Volterra, un'azione non chiarissima nelle pagine di Livio ma comprensibile se pensiamo invece a una ritorsione per l'invasione celtica dell'anno precedente. Contemporaneamente alla spedizione punitiva contro gli Etruschi, i Romani, su richiesta dei Lucani, inviarono un altro esercito contro i Sanniti con alla testa il console Cneo Fulvio che prese Boviano e Aufidena. Resta in ogni caso evidente che, alla fine dell'anno 298, i Romani, sia con l'azione diplomatica, sia con l'intervento armato, che quasi certamente si spinse fino all'Apulia, avevano isolato i Sanniti legando a sè i popoli che con loro confinavano e intimidendo gli Etruschi con una dura reazione al loro patto con i Galli.



Capitolo 5

LA BATTAGLIA DELLE NAZIONI A SENTINO

Per gli anni successivi, 297 e 296, Livio ci dà conto di altre azioni contro i Sanniti che però non approdarono a risultati definitivi ma, impedendo o disturbando la transumanza, vitale per la loro economia, li spinsero probabilmente all'azione decisiva che portò alla battaglia di Sentino del 295. Il regista della coalizione antiromana fu, secondo la tradizione, Gellio Egnazio e, anche se è ormai dimostrato che a Sentino combatterono solo Sanniti e Galli contro le legioni guidate dai consoli Decio Mure e Quinto Fabio Rulliano, tuttavia è un fatto che i Romani dovettero combattere duramente su due fronti, contro Etruschi e Umbri da un lato, contro Sanniti e Galli dall'altro.

Polibio (II, 19), come al solito, è molto sintetico e stringato: *“Quattro anni dopo questo episodio [ossia dopo aver invaso l'Etruria ed essere stati convinti dagli Etruschi a combattere contro i Romani] di nuovo i Galli, alleati con i Sanniti, combatterono contro i Romani nel territorio di Camerino e nella battaglia ne uccisero molti. Ma, animati dal desiderio di vendicarsi della sconfitta subita, dopo pochi giorni i Romani ripresero la lotta e, piombati con tutte le loro forze contro i nemici*

nel territorio di Sentino, molti ne uccisero, gli altri costrinsero a fuggire in disordine, ognuno nella sua terra”.

Il testo di Livio, che pure contiene un'ampia e discussa relazione della battaglia di Sentino, se da un lato rivela ingenuità ed espedienti della tradizione annalistica, dall'altro consente di integrare e ampliare la visione dei fatti, anche per ciò che concerne l'intervento dei Galli che ci interessa in particolare. Ciò che emerge, in ogni caso, è un coordinamento in qualche modo unitario delle forze ostili a Roma attribuito al valoroso capo sannita Gellio Egnazio. L'indizio più evidente è la partecipazione di numerosi contingenti gallici sia all'esercito etrusco, che combatté contro i Romani nella prima battaglia presso Camars (inteso da Polibio per Camerino, più probabilmente Chiusi secondo alcuni), sia a fianco dei Sanniti nella grande battaglia di Sentino. Sembra poter dedurre da questo fatto che c'era stato un contatto ufficiale con i Galli e che questi avevano accettato di unire le loro forze sia ad una che all'altra delle armate che avrebbero probabilmente dovuto convergere su Roma. Livio non si addentra in una visione strategica del grande conflitto, ma mette in rilievo che Roma doveva battersi contro quattro nazioni e che questo tema era continuamente dibattuto quando si doveva assegnare il comando della guerra. La scelta cadde su due comandanti molto esperti, Quinto Fabio Massimo e Publio Decio Mure.

È poco chiara la situazione in cui avvenne la prima battaglia, sfavorevole per i Romani, presso Camars (è la sconfitta cui accenna anche Polibio): il console Quinto Fabio, uomo già di grande esperienza, giunse all'accampamento romano e diede ordine di abbattere la palizzata perchè voleva grande mobilità delle sue truppe, dopo di che fu richiamato a Roma per ragioni non ben specificate. In sua assenza il pretore che comandava la legione cercò di portarsi in posizione eminente per non farsi sorprendere da un eventuale attacco di sorpresa, ma non si avvide che la collina era già occupata dai nemici. La legione, presa tra due fuochi, fu annientata. Al combattimento parteciparono ingenti truppe celtiche venute d'Oltreappennino. Livio riporta a questo proposito altre fonti annalistiche che riducono la sconfitta al livello di una scaramuccia fra gruppi che uscivano in cerca di foraggio per gli animali ma non mostra di crederci nemmeno lui. Resta il mistero dell'assenza del console e del comportamento assai inesperto del propretore Lucio Scipione che comandava la

legione e l'accampamento: sarebbe bastato inviare un piccolo reparto di cavalleria a esplorare l'altura per rendersi conto se fosse possibile o no occuparla.

Non possono sfuggire alcuni elementi fondamentali del racconto sia di Polibio che di Tito Livio: esisteva un coordinamento delle operazioni contro Roma ed esistevano due centri di raccolta delle truppe confederate: Camars/Chiusi in Etruria e Sentino in Umbria. Non può sfuggire che ambedue le località si trovavano lungo le direttrici di quelle che sarebbero poi diventate due grandi vie consolari: la Cassia e la Flaminia, ambedue convergenti su Roma. È quindi possibile che la supposta regia di Gellio Egnazio avesse previsto una manovra a tenaglia da nord e da nord-est tendente a soffocare la forza di Roma. D'altra parte le parole di Appio Claudio riportate in Livio (X, 21) parlano di due distinti accampamenti preparati per ospitare le forze collegate di quattro nazioni, che uno solo non sarebbe bastato.

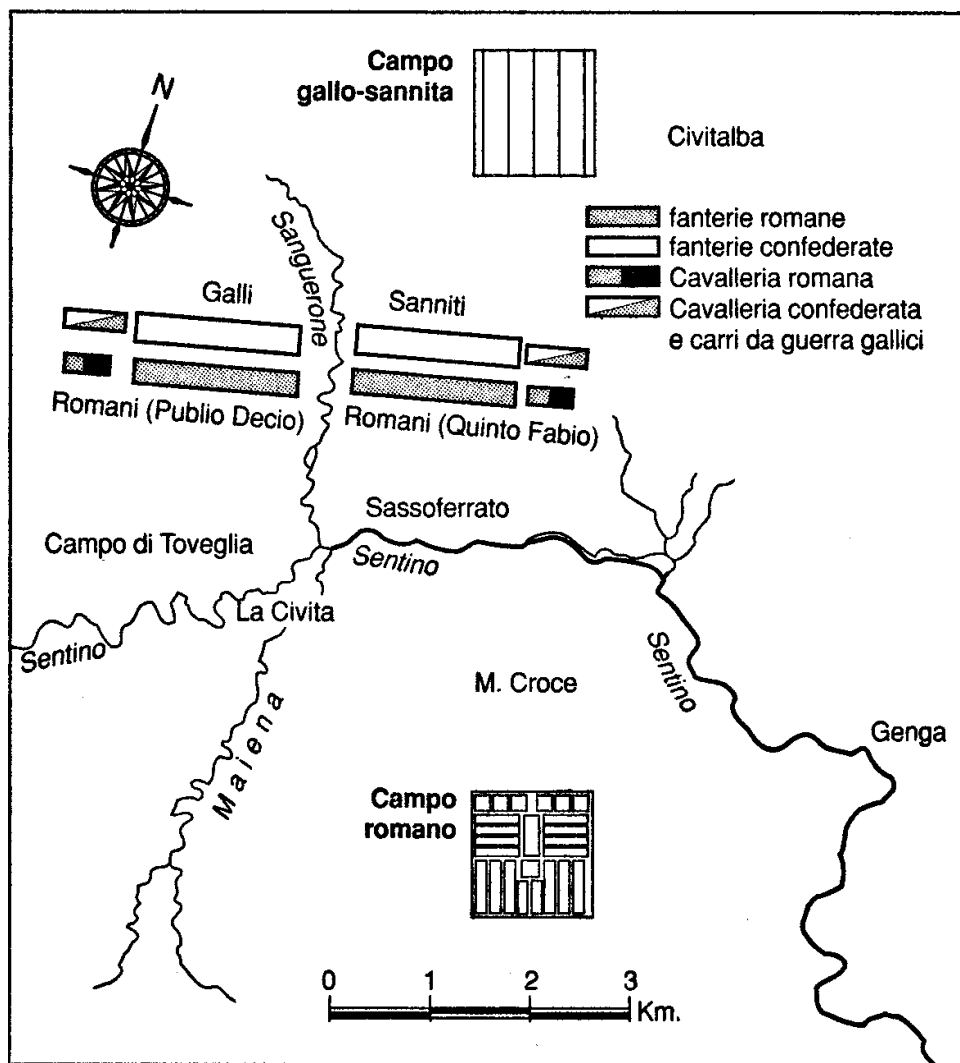
Né Livio, di solito molto attento a questi particolari, né Polibio parlano questa volta di un pagamento per ottenere l'appoggio dei Galli e questo è un fatto degno di nota. La grande massa dei combattenti celtici che si schierarono sia a Camars/Chiusi (*exercitum ingentem*, Livio, X, 21) sia a Sentino fa pensare più all'adesione di un'intera comunità a una causa che non a una massa di mercenari che mettono la propria spada al servizio di chi meglio paga. E se una simile osservazione può essere discutibile in quanto *argumentum ex silentio*, si dovrà comunque tener presente che i sanniti erano poveri e non avevano certo risorse tali da consentire un massiccio arruolamento di mercenari, per di più molto esigenti in fatto di retribuzioni. Si potrebbe pensare allora a un gesto di valenza politica da parte dei Sénoni e di un loro inserimento a pieno titolo fra le genti della Penisola? In questo caso ci troveremmo di fronte a una vera e propria assunzione di responsabilità da parte dell'insediamento celtico senonico e ad un suo inserimento negli equilibri geopolitici delle genti italiche. Il fatto che talune fonti annalistiche li confondano con gli Umbri e il fatto che gli altri membri della coalizione antiromana siano più o meno tutti popoli confinanti, oltre ai già citati dati archeologici delle necropoli marchigiane, fanno pensare che i Sénoni, fino ad ora considerati come un corpo assolutamente estraneo, o al massimo un serbatoio di mer-

cenari, si venissero qualificando come interlocutori politici, almeno a livello delle loro leadership aristocratica e guerriera.

Le forze avverse vennero dunque al *redde rationem*, ma i Romani, consci di doversi difendere da un attacco concentrico, piuttosto che ammassare tutta la loro forza per vibrare un sol colpo decisivo, peraltro molto rischioso, preferirono muoversi per linee interne sul territorio che meglio conoscevano e mantenere il massimo di libertà di movimenti. Le scelte strategiche operate dai consoli si rivelarono eccellenti e le forze disponibili, affidate a ottimi comandanti, vennero mosse sul teatro bellico come pedine su una scacchiera.

Livio (X, 27) mantiene la versione annalistica di un gigantesco concentramento di truppe a Sentino dove, secondo il piano di battaglia, i Galli e i Sanniti avrebbero impegnato le legioni in campo aperto, mentre Umbri ed Etruschi avrebbero attaccato l'accampamento romano, ma Livio aggiunge che gli Etruschi dovettero lasciare il campo per tornare precipitosamente a Chiusi dove i pretori Fulvio e Postumio devastavano i loro territori. I consoli decisero molto probabilmente di tenere fuori Etruschi e Umbri dal teatro principale dello scontro, quello in cui avrebbero affrontato i nemici più pericolosi, i Galli e i Sanniti, e per questo inviarono i propretori Gneo Fulvio e Lucio Postumio a Chiusi che era il loro luogo di concentrazione, costringendoli così a disperdere le loro forze per proteggere le campagne in cui imperversavano con distruzioni e incendi gli invasori romani. Nello stesso tempo il proconsole Lucio Volumnio penetrava in territorio sannita alla testa della seconda e della quarta legione impegnando un buon contingente di forze nemiche presso il monte Tiferno (Matese). Lo scopo era probabilmente quello di alleggerire la pressione sugli eserciti consolari che si apprestavano a impegnare battaglia nella piana di Sentino. In questa fase delle operazioni Livio perde di vista il contingente gallico operante in Etruria di cui non sappiamo più nulla dopo l'attacco, vittorioso, di qualche mese prima contro la legione di Lucio Scipione. L'ipotesi più probabile è che si fossero riuniti ai loro compagni che stavano per impegnare battaglia a Sentino. È difficile infatti immaginare che si affiancassero agli Etruschi nel tentativo di difendere il loro territorio dalle incursioni romane.

Sbarazzato il campo di Sentino da Umbri ed Etruschi che in realtà non vi avevano mai messo piede, i Romani provocarono il nemico per



Probabili schieramenti degli eserciti prima della battaglia di Sentino del 295 a.C.
Da Paolo Sommella, *Antichi campi di battaglia*, Roma, 1963.

due giorni, ma senza risultato. Ebbero luogo alcune scaramucce in cui caddero pochi uomini da una parte e dall'altra. Finalmente, il terzo giorno, scesero in campo con tutte le forze disponibili e anche i nemici si schierarono: all'ala destra i Galli, alla sinistra i Sanniti. La prima e la ter-

za legione, agli ordini di Quinto Fabio Rulliano, erano schierate alla destra dell'armata romana, opposte ai Sanniti; la quinta e la sesta, agli ordini di Decio Mure, erano schierate contro i Galli.

Mentre ancora si fronteggiavano da un bosco vicino irruppe una cerva inseguita da un lupo. La cerva fuggì tra i Galli e venne abbattuta mentre il lupo corse verso le schiere dei Romani che lo lasciarono passare incolume. L'evento venne interpretato come segno di buon augurio in quanto il lupo, sacro a Marte, era l'animale totemico dei Romani.

I due eserciti cozzarono frontalmente con grande violenza ma nessuno dei due schieramenti cedette il passo. La sorte della battaglia si mantenne incerta al punto da far ritenere che se gli Umbri e gli Etruschi vi avessero preso parte, i Romani avrebbero avuto la peggio o sarebbero usciti assai malconci da quello scontro. Tuttavia, nonostante la situazione di sostanziale equilibrio, il comportamento dei due comandanti romani fu piuttosto diverso. All'ala sinistra, Fabio tenne i suoi uomini sulla difensiva perchè sapeva che alla lunga i Sanniti tendevano a perdersi d'animo mentre i Galli, assai temibili nelle prime fasi dello scontro e per il fresco, nelle ore più calde della giornata avrebbero perso sia la grinta che le energie: *“I Galli, intolleranti come sono della fatica e del caldo, si infiacchivano anche fisicamente, di modo che al principio si combatteva contro superuomini, al termine contro donnicciole...”* (X, 28).

All'ala destra, Decio Mure, più giovane del collega, tenne invece un comportamento meno prudente e non solo lanciò all'attacco la fanteria, ma sembrandogli che i fanti non mettessero tutta la foga necessaria nel combattimento, gettò nella mischia anche la cavalleria. I cavalieri si comportarono bravamente e ricacciarono indietro per due volte la cavalleria gallica, ma quando stavano per fare conversione sulla fanteria nemica furono colpiti da uno spettacolo tremendo: gli squadroni dei carri da guerra gallici che avanzavano a tutta velocità con gran fragore dei cerchioni ferrati e gran strepito delle pariglie lanciate al galoppo. A quel rombo di tuono i cavalli dei Romani si imbizzarrirono, i cavalieri furono colti dal panico e si diedero a fuga precipitosa travolgendosi gli uni con gli altri in una confusione di grida e di nitriti. La carica dei carri gallici, dopo aver volto in fuga la cavalleria romana, si abbatté sulla fanteria travolgendola.



A quel punto Decio Mure, visti inutili i suoi tentativi di arginare la fuga, decise di votare se stesso e le forze nemiche agli dei inferi per stornare il mortale pericolo dalla patria. Spronò il cavallo e si gettò, solo, nel folto dell'orda nemica incontrandovi la morte. E si compì il miracolo: contrariamente a quanto di solito succedeva quando un esercito perdeva il suo comandante, i soldati romani si ripresero, i guerrieri gallici che si erano accalcati attorno al corpo del console caduto sembravano confusi e incapaci, scagliavano i loro dardi a caso, senza mirare a un bersaglio, altri se ne stavano come inebetiti senza sapere nè combattere nè fuggire. I Romani reagirono con forza incitati dal pontefice massimo che gridava a gran voce che l'armata nemica apparteneva ormai alla Madre Terra e alle Furie infernali.

E proprio in quel momento sopraggiunsero Lucio Cornelio Scipione e Caio Marcio con le truppe ausiliarie che il console Fabio aveva tenute di riserva e si lanciarono all'attacco contro i Galli. Questi però si erano rinserrati in fronte compatto e opponevano un muro di scudi che si presentava inespugnabile. I Romani allora raccolsero i giavellotti che giacevano a terra fra i due schieramenti e si misero a scagliarli contro i Galli. Pochi colpivano i corpi dei nemici; la maggior parte si abbattevano

sugli scudi ma anche in questo modo i Galli restavano come rintronati e cadevano a terra anche senza essere stati feriti.

Intanto Fabio lanciava tutte le sue forze, e con il massimo di impeto, contro il fronte dei Sanniti impiegando anche la cavalleria e le riserve. I Sanniti cedettero e fuggirono verso l'accampamento oltre la linea dei Galli che ancora opponevano resistenza trincerati dietro la barriera degli scudi. Fabio lanciò allora un distaccamento di cavalleria campana alle spalle dei Galli per sconvolgerne lo schieramento, e, dietro alla cavalleria, un distaccamento di *principes*, i legionari di seconda linea della terza legione, con il compito di gettarsi sulle fanterie galliche dopo che l'urto della cavalleria dei campani ne avesse sconvolto le schiere.

I Sanniti, intanto, cercavano disperatamente rifugio dentro al vallo dell'accampamento e venivano massacrati mentre si accalcavano inutilmente all'ingresso. Cadde anche Gellio Egnazio, l'ideatore della grande coalizione, e alla fine anche i Galli dovettero cedere, circondati da tutte le parti.

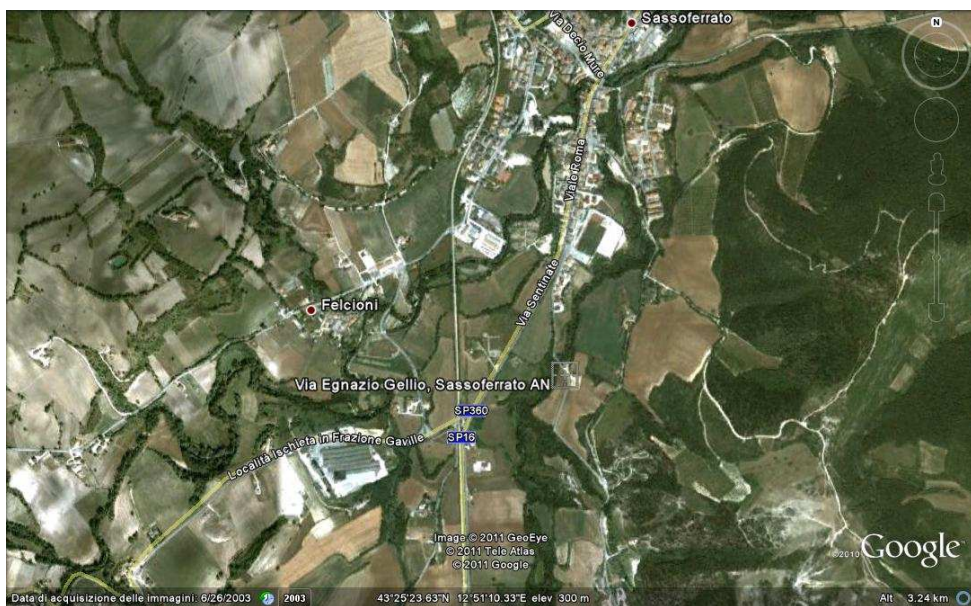
Il bilancio della giornata campale fu pesante: venticinquemila morti fra i nemici e ottomila prigionieri. Settemila morti fra gli uomini di Decio Mure, mille e settecento fra quelli di Quinto Fabio. Il corpo di Mure fu trovato solo il giorno successivo, sepolto sotto un cumulo di soldati galli. È subito evidente che il racconto liviano è costituito sostanzialmente da una componente storica che si basa nel complesso su testimonianze oculari, e da una componente epica, facilmente riconoscibile per gli episodi di tipo taumaturgico e gli eventi straordinari e meravigliosi. Prima di procedere, in ogni caso, a un esame del testo, è necessario tenere presente che Livio ha già operato una scelta critica sulle sue fonti, eliminando tutte le esagerazioni annalistiche più macroscopiche e palesemente inaccettabili, come quelle che parlavano di un esercito nemico di seicentomila fanti, cinquantamila cavalieri e mille carri da guerra. Egli inoltre afferma di attribuire grande importanza alla battaglia di Sentino anche per la disponibilità di dati sicuri (*etiam vero stanti*, X, 30).

Questi dati, dunque, ci parlano di quattro legioni romane cui si affiancavano due reparti di cavalleria e un contingente non meglio precisato di ausiliari. Non saremo molto lontani dal vero immaginando un esercito di circa quarantamila uomini a cui doveva opporsi un esercito gallo-sannita non di molto superiore, anche se Livio non ci fornisce dati

sulla sua consistenza. È comunque interessante la sua affermazione, già da noi sopra considerata, che l'equilibrio delle forze era tale che se in effetti fossero intervenuti Umbri ed Etruschi, i Romani avrebbero avuto la peggio.

Per quanto riguarda i Galli, in particolare, possiamo supporre che fossero circa ventimila, visto che impegnavano l'esatta metà delle forze romane. Dovevano avere la cavalleria sul loro fianco destro e un contingente di carri difficile per noi da posizionare, ma che si trovavano forse da qualche parte nelle retrovie come riserva da gettare nella mischia nel momento più critico.

È evidente, da tutta la sostanza del racconto, che i Romani incontrarono le difficoltà di gran lunga maggiori all'ala sinistra, quella che si opponeva alle truppe dei Galli. Ed è abbastanza probabile che, dopo un lungo braccio di ferro fra la fanteria e la cavalleria dei due schieramenti, l'ingresso sulla scena dei carri da guerra gallici, arma da lungo tempo desueta e usata solo nelle parate sia presso gli Etruschi che gli stessi Romani, abbia causato panico e sbandamento fra le truppe romane e che il console Decio abbia avuto la sensazione, a torto o a ragione, che tutto ormai fosse perduto. A quel punto egli cercò probabilmente la morte nel



più folto delle schiere nemiche per salvare il proprio onore e questo evento generò la leggenda.

Il consuntivo dei caduti, alla fine dello scontro, mostra che le perdite del settore opposto ai Galli furono quadruple di quelle del settore opposto ai Sanniti ed è inoltre chiaro che la giornata non fu salvata dal sacrificio di Decio Mure, ma dalla previdenza di Quinto Fabio Rulliano che aveva tenuto delle truppe fresche di riserva e che le inviò, sia pur tardivamente, di rincalzo all'ala sinistra. E anche questa decisione dovette essere suggerita dalla consapevolezza che il maggior pericolo veniva dal contingente gallico.

Non è del tutto chiaro come e dove fossero schierati i carri da guerra dei Galli ma sembra di capire che fossero nascosti dietro la cavalleria e che ad un certo momento abbiano fatto irruzione sul campo. L'impatto è infatti avvertito in un primo momento dai cavalieri romani i cui cavalli si imbizzarriscono e si danno alla fuga. Da un punto di vista archeologico non abbiamo fino ad oggi prova dell'uso del carro da guerra presso i Sénoni, però i carri sono presenti sia nelle sepolture umbre sia in quelle picene. In generale, comunque, la critica accetta questo dato e anzi, lo tiene presente, come vedremo fra poco, per localizzare il campo di battaglia che dovette avere luogo in una pianura abbastanza ben livellata da consentire le evoluzioni di questi mezzi da combattimento.

Per quanto concerne la localizzazione del campo di battaglia, vi sono state varie ipotesi, soprattutto da parte di studiosi locali. Studi più rigorosi hanno tenuto presente una serie di dati di carattere topografico che appaiono nelle fonti:

1. La battaglia si svolse nell'agro sentinate al di là dell'Appennino. Dunque dovremmo trovarci nei pressi della odierna Sassoferrato che forse sorge nel sito della Sentino umbra di cui non si è mai rinvenuta traccia sotto i resti della Sentinum romana, situata poco a sud di Sassoferrato.

2. L'accampamento romano e quello dei confederati distavano una trentina di stadi, pari a circa sei chilometri. Questa quindi dovette essere l'ampiezza del campo di battaglia.

3. Le manovre della cavalleria e dei carri comportano, come s'è detto, una zona nel complesso pianeggiante di notevole ampiezza, alme-

no nella parte del campo di battaglia che vide opposte le schiere dei Galli alle legioni quinta e sesta guidate da Decio Mure.

Sulla base di queste osservazioni, è stata avanzata una ipotesi di ricostruzione topografica della battaglia che resta fino ad oggi la più verosimile. Lo scontro avrebbe avuto luogo nell'area fra Civitalba e Sassoferrato delimitata, grosso modo, a sud dal corso del torrente Sentino, a nord dalla linea Civitalba-Monterosso. Su questa linea, approssimativamente a mezza strada, si potrebbe collocare l'accampamento dei confederati mentre il campo romano avrebbe potuto trovarsi a sud sulle pendici del monte Foce. In questo modo avrebbe un senso topografico anche l'espressione liviana «*descensum in campum*» (scesero in campo), abitualmente riferita al linguaggio militare. Il campo di battaglia, situato a nord del torrente Sentino, sarebbe stato diviso, in senso nord-sud, dal fosso Sanguerone che delimita, a est una zona collinare dove si sarebbe svolta la battaglia tra Quinto Fabio e i Sanniti, a ovest un'area nel complesso pianeggiante dove si sarebbe svolto il combattimento fra i Galli e le legioni di Decio Mure.

In una tale ricostruzione del campo di battaglia avrebbe senso la carica dei carri gallici e si spiegherebbero sia l'intervento piuttosto tardivo delle riserve di Fabio a sostegno dell'ala sinistra di Mure, sia il fatto che Fabio ebbe notizia della morte del collega solo a battaglia conclusa. A tutto ciò si dovrebbe anche aggiungere, come corollario, la constatazione della sapienza tattica dei Galli che scelsero sia il teatro più favorevole all'impiego dei loro mezzi d'urto, sia il tempismo nel gettare quest'ultimi nella mischia. Nessun riscontro ha avuto fino ad oggi il tentativo di trovare i resti dei caduti della battaglia di Sentino, e gli scheletri rinvenuti agli inizi del secolo nella zona detta della Toveglia o del «campo della battaglia» si riferiscono quasi certamente a quelli dei numerosi duellanti che nel corso del Quattrocento sceglievano quella località per risolvere sia contenziosi personali che rivalità fra intere fazioni, da cui il nome della località (KRUTA-MANFREDI, pp. 104-130).

La battaglia di Sentino e la successiva disfatta dei Sénoni che determinò l'occupazione del loro territorio - effettiva solo dopo la caduta di Taranto, nel 272 a.C., ma anteriore alla deduzione della colonia di Ariminum quattro anni più tardi - stabiliscono un limite nettissimo per le vestigia archeologiche dei Celti tanto nella Cispadana quanto nella Tran-

spadana. Nonostante l'immagine fornita dalle fonti storiche in cui prevale con chiarezza l'aspetto bellicoso e conflittuale, il IV secolo sembra essere stato per i Celti d'Italia, dai dati ricavabili dall'analisi di abitati e necropoli, un periodo d'integrazione e di contatti fruttuosi che influenzano largamente le regioni transalpine. Sembrerebbe verosimile che si tratti di una conseguenza della brutale rottura degli equilibri che avevano favorito l'integrazione progressiva dei Celti d'Italia nell'ambiente etrusco-italico. Sono in gioco due fattori principali. L'uno esterno: il riflusso della grande spedizione balcanica del 280 e la conseguente necessità per gruppi militari molto mobili, attirati dall'avventura o spinti dalla fame di terre e di bottino, di trovare altri sbocchi. L'altro è interno: la pressione di Roma, insediata ormai sul margine della pianura padana, difficile da fronteggiare senza fare appello a nuovi contingenti. Tutto questo ha dovuto svolgere un ruolo determinante. Sembra che i Celti cisalpini abbiano cominciato a far ricorso al mercenariato transalpino dal secondo quarto del III secolo come reazione alla lottizzazione romana dell'*Ager gallicus*, già dei Sénoni, nel 232 (KRUTA-MANFREDI, p 135)..

I Romani inflissero una grave sconfitta agli alleati italici. Dieci anni dopo la battaglia di Sentino, nel 284 avanti Cristo, una coalizione tra Etruschi e Sénoni batte i Romani ad Arezzo. Quest'ultimi reagirono e nel 283 travolsero gli alleati nei pressi del Lago di Vadimone (Orte). La reazione dei Romani fu particolarmente feroce e la maggior parte dei Sénoni furono uccisi e l'intervento di Roma, nell'*ager Gallico*, si articolò in una serie di provvedimenti mirati a una graduale occupazione dei territori sénoni. Nel 283 avanti Cristo si ha la fondazione di Sena Gallica (Senigallia) come colonia marittima e avamposto militare della repubblica romana. Nel 268 avanti Cristo viene fondata la colonia latina di Ariminum (Rimini) abitata da circa seimila coloni. Nel 232 avanti Cristo Caio Flaminio promuove un plebiscito coinvolgendo migliaia di persone romane a cui vennero assegnate le terre nel territorio Gallico e Piceno e nel 220, a opera dello stesso Caio Flaminio, viene costruita la via Flaminia, importante arteria di collegamento tra Roma e la Gallia Cisaipina.

Con la sconfitta di Sentino e la fondazione di Sena Gallica, i Sénoni privati di ogni potere politico e militare, si ritirarono nelle zone interne del territorio marchigiano, lasciando ai Romani il predominio sulla costa adriatica. Alcuni insediamenti nelle Marche non devono quindi es-

sere stati fondati dai Sónoni alla loro venuta in Italia nel V-IV secolo avanti Cristo nè furono le basi di partenza per le scorrerie lungo la penisola. La loro crescita tra il IV e III secolo a. C. rappresenta il punto di massima stabilità e la fine del nomadismo (UNCINI p. 21).



Particolare del fregio fittile di Civitalba (Marche) raffigurante alcuni Galli in fuga dopo il saccheggio di un santuario. Inizi del II secolo a.C. Ancona -Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

È interessante ricordare che proprio da Civitalba, località immediatamente prospiciente il campo di battaglia di Sentino, proviene il famoso bassorilievo fittile etrusco oggi conservato al Museo archeologico nazionale di Ancona che rappresenta un gruppo di guerrieri galli messi in fuga da Atena e Artemide dopo che hanno saccheggiato un tempio. Il fregio è del II secolo ed è ispirato quasi certamente all'episodio del sacco di Delfi del 279 a.C., ma è comunque significativo che quel tema iconografico sia stato ripreso proprio nel luogo in cui, un secolo prima, si era concretizzata la minaccia celtica alla sopravvivenza di Roma. L'ispirazione pergamena di questo rilievo, in cui nella policromia originale i

Galli dovevano essere rappresentati con la pelle chiara, gli occhi azzurri e i capelli biondi, è universalmente riconosciuta, ma è comunque suggestivo il richiamo titanico nell'iconografia dei Celti, così come ricorrerà, due secoli dopo, nelle pagine di Livio che abbiamo appena considerato. E il particolare del capo celtico in corsa sul suo carro si collega in modo impressionante alla descrizione liviana della carica dei guerrieri essedari galli contro le legioni di Publio Decio Mure. Certamente il bassorilievo era ancora al suo posto al tempo in cui Livio scriveva queste pagine e non possiamo nemmeno escludere che la sua plastica, così potentemente evocativa, non gli sia servita di ispirazione (KRUTA-MANFREDI, pp. 104-131).

La località Civitalba, posta in territorio fabrianese, sulla cui sommità della collina venne rinvenuto un complesso di terrecotte architettoniche che rappresentavano dei Galli armati, nudi, mentre si apprestavano a fuggire disordinatamente facendo cadere vasi probabilmente rubati, probabilmente incalzati dalle divinità del tempio di Apollo e Latona è quindi la sede dedicatoria di un tempio che probabilmente risaliva al II secolo avanti Cristo, forse un'altra conseguenza della vittoria romana sulle popolazioni celtiche (WWW *Sénoni nelle Marche*).

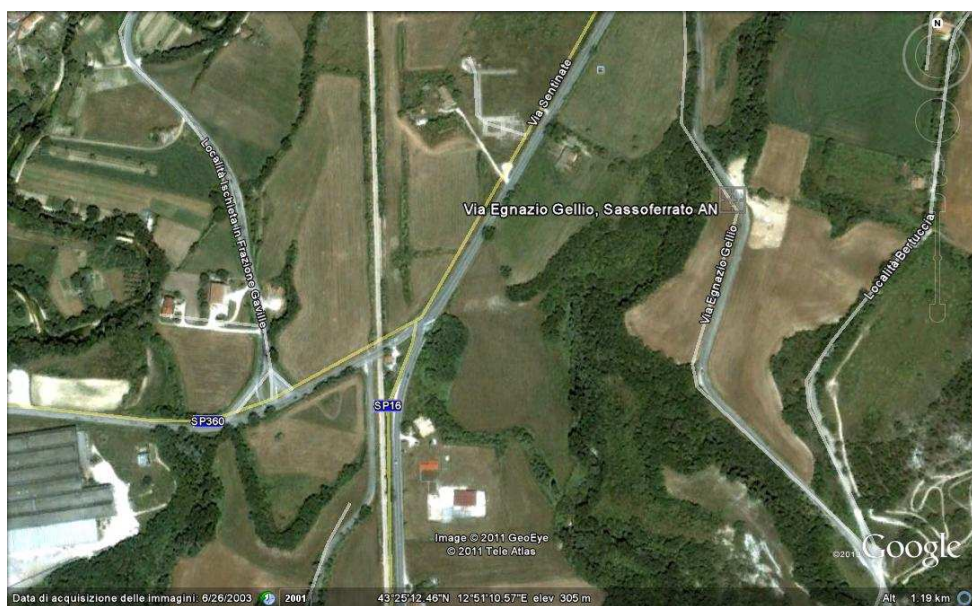
Del tempio di questa località non si conoscono le strutture; rimane soltanto un frontone e frammenti di un fregio fittile, entrambi in terracotta recuperati nel 1897. Il fregio reca un riferimento preciso ai Galli, raffigurati mentre fuggono dopo un saccheggio di un santuario. Questa immagine non è la rappresentazione di un episodio specifico delle guerre tra Romani e Celti in Italia, ma è soltanto un generico riferimento alla attività predatoria di cui si resero protagonisti questi barbari in Italia, seminando terrore in tutta la penisola (UNCINI, pp. 22-27).

Se la strategia bellica non fu una delle doti dei Celti, il coraggio guerriero non mancava fra loro. Anzi ne fecero addirittura un mestiere, come mercenari. I Gesati erano appunto mercenari reclutati fra le popolazioni celtiche stanziate tra le Alpi e il Rodano: Il loro nome deriva dall'arma che usavano in combattimento: un lungo giavellotto chiamato *gaesum*. Parteciparono alle lunghe guerre fra la loro gente e i Romani. Sconfitti entrarono, in epoca imperiale, nell'esercito di Roma ma l'atteggiamento bellicoso e ribelle persuase i Romani a non utilizzarli in operazioni militari, così, similmente ad altre popolazioni italiche guerrie-

re, furono impiegati in compiti ausiliari come corrieri e messaggeri (GARAU-VACCA, p. 90-91).

La mancanza di coesione di uno Stato unitario, le rivalità fra le tribù e una concezione della guerra basata non su una strategia ma sul coraggio individuale furono però fatali ai Celti (GARAU-VACCA, pp. 80-81).

Come abbiamo visto, entrambi i condottieri caddero sul campo di battaglia di Sentino, tanto il sannita Gellio Egnazio, quando il romano Publio Decio Mure. Da quelle vicende sono trascorsi quasi duemila e trecento anni, ma il nome di entrambi è ancora ricordato nella intitolazione di due vie prossime al campo di battaglia.



BIBLIOGRAFIA

CAMBRIA = Domenico Cambria, *Sannio Irpino*, internet <http://www.sanniti.info/cambria1.html>

CAVALLUZZO-D'AMICO = Massimo P. Cavalluzzo & Luciano D'Amico, *Sanniti. Dalla preistoria alle Forche Caudine. L'Italia Safina*, internet <http://www.sanniti.info/federaz.html>

FIORANI A. = Alberto Fiorani, *Brenno*, Ostra Vetere (AN), Centro Cultura Popolare, 2011, pp. 80.

GARAU-VACCA = Piera Garau, Gianni Vacca, *Popoli italici. L'Italia prima di Roma*, Firenze, Giunti Editore s.p.a., aprile 2006, pp. 128.

KRUTA - MANFREDI = Venceslas Kruta, Valerio Massimo Manfredi, *I Celti in Italia*, Milano, Mondadori Editore, 16 giugno 2005, pp. 214.

LANDOLFI = Maurizio Landolfi, *Guida agli itinerari della civiltà picena nel Conero*, Sirolo (AN), Riviera del Conero, 2007, pp. 22.

PIERPAOLI = Paolo Pierpaoli, *Ostra antica*, Centro Cultura Popolare, Ostra Vetere (AN), 1985, pp. 169.

UNCINI = Federico Uncini, *I Celti nell'Appennino Umbro - Marchigiano*, Fabriano, AST -CLUB Fabriano, aprile 1992, pp. 32.

WWW *Brenno* = <http://it.wikipedia.org/wiki/Brenno>

WWW *Celti* = <http://it.wikipedia.org/wiki/Celti>

WWW *Sannitiche* = http://it.wikipedia.org/wiki/Guerre_sannitiche

WWW *Piceni* = <http://it.wikipedia.org/wiki/Piceni>, *Piceni*.

WWW *Sénoni* = <http://it.wikipedia.org/wiki/Senoni>

SOMMARIO

- Collana dei testi del Centro Cultura Popolare	p.	7
1 - Quante “Genti” da noi nell’antichità	p.	15
2 - Giusto 2400 anni fa giunsero i Senoni	p.	27
3 - I Sanniti	p.	43
4 - Gellio Egnazio e Le Guerre Sannitiche	p.	49
5 - La Battaglia delle Nazioni a Sentino	p.	59
- Bibliografia	p.	74
- Sommario	p.	75

Patrocini e sponsorizzazioni:

